

# il Partito Comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

## organo del partito comunista internazionale

Anno XLII - N. 369

Gennaio-Febbraio 2015

Una copia E. 2,00 - icparty@international-communist-party.org  
Associazione La Sinistra comunista, Cas.post.1157, 50121 Firenze  
C/c postale: 2824732 - Iban: IT 37 K 07601 02800 000002824732  
www.international-communist-party.org - Abb. annuale E. 9, sostenitore E. 50, estero E. 11; Cumulativo con "Comunisto" E. 17, estero E. 20  
Poste Italiane spa, Ab.post.7076 Dctt FI - Reg. Trib. Firenze 2346/28.5.1974 Direttore resp. Ezio Baudouin, Vice diretti Fabio Bertelli, Stampato a Scandicci, FI, Tipografia Emma, V.le Cassinai 73m, il 10.2.2015

## Attentato a Parigi Non scontro fra razze e religioni ma preparazione della guerra imperiale

L'omicidio di Parigi, per mano, dicono, di "estremisti islamici", viene descritto da tutti i regimi borghesi e dai media, allineatissimi, come episodio di un inevitabile scontro fra civiltà, religioni e razze, e si ripete che da questa aggressione, da questa guerra, "tutti noi" saremmo costretti a difenderci. Di conseguenza, "contro il terrorismo" sono scesi solennemente in piazza tutti i capi dei borghesi Stati europei, ai quali si sono fatte accodare le masse di un popolo interclassista ad inneggiare ai "nostri valori" occidentali di Libertà e Democrazia.

Insomma, diciamo noi, ancora una volta la lugubre sceneggiata ha funzionato alla perfezione per spingere al patriotismo e alla solitariet  nazionale. Quasi nessuno ha denunciato le evidenti contraddizioni nel copione e l'accorta regia dei media, e al vecchio metodo del *terrorismo degli Stati* il popolo abbozza e si commuove. Come non pu  non essere in assenza di un partito di opposizione antiborghese, che   solo il comunista rivoluzionario.

Non stiamo qui a ricordare la storia dello "stragismo", del quale anche in Italia abbiamo avuto una certa esperienza.

Per fare la guerra occorre guadagnarsi la sottomissione, morale e materiale, di quelli che ci andranno a morire. E poich  i veri motivi delle guerre imperialiste non sono confessabili -- gli interessi egoistici del grande capitale di tutti i paesi -- occorre che si inventi una mitologia adatta ad accendere le menti dei proletari e dei piccolo-borghesi. La Prima Guerra mondiale fu spiegata al popolo, da una parte, come necessaria contro il militarismo tedesco, dall'altra contro un feroce Zar feudale. La Seconda sarebbe stata della democrazia e del socialismo contro il fascismo ed il nazismo. Sotto quelle false bandiere sono stati mandati al macello decine di milioni di proletari, in soprannumero rispetto alle necessit  dell'accumulazione del capitale. Solo i comunisti rivoluzionari, in tutti quei tragici precedenti, non si piegarono e denunciavano il mostruoso inganno.

Si inizi  poi la preparazione alla Terza con l'opposizione del liberalismo occidentale allo stalinismo russo, spacciato per comunismo. A questo si   oggi aggiunto il fantasma, ancora pi  inconsistente, del "terrorismo islamico", che, dall'11 Settembre in poi, "ci" avrebbe dichiarato guerra.

Si, un fantasma. Il "terrorismo", alla bisogna utilizzato da tutti gli Stati,   uno strumento e non un obiettivo; e di "islamico" ha poco o nulla, sia in dottrina sia in un programma riferito alla reale situazione sociale e ad un progetto politico-nazionale per i paesi arabi. Perch  i "terroristi", dai cosiddetti cinesi sciolti ai veri e propri eserciti nei riformati di tutto, sono solo dei *mercanti a ruota delle grandi potenze capitalistiche*.

Le Chiese, tutte, sono docili strumenti degli Stati e forze della controrivoluzione. E in particolare nei paesi arabi e orientali i gli "islamici" reprimono le lotte e le organizzazioni della classe operaia.

Ma   una ben strana guerra, nella quale colpite non sono le forze armate e di polizia del "nemico occidentale", ma la popolazione comune, con attentati nei mercati, sui treni. Sono azioni il cui scopo non   diminuire la forza dell'avversario ma accrescerla, come la dimostrazione di Parigi conferma.

Quindi siamo d'accordo con loro: siamo in guerra! Una guerra contro la classe ope-

raia mondiale, una quotidiana guerra per distogliere i lavoratori dalle loro lotte e dalla necessaria riorganizzazione, una guerra contro tutti i proletari del mondo che ovunque, al Nord come al Sud, in Europa come in Medio oriente, negli Usa come in Russia e in Asia rimangono, per necessit  storica, l'unico vero e incontenibile nemico mortale di questa societ  oramai in putrefazione.

Contro i megafoni di regime, di destra e

## Il determinismo ambientale borghese non rileva la crisi storica mondiale del capitale

In campo borghese sono considerate con una certa attenzione le teorie geopolitiche esposte da due studiosi che danno una spiegazione delle grandi manovre strategiche delle potenze imperialiste del tempo. Uno   l'ufficiale di marina americano Alfred Thayer Mahan (1840-1914), poi insegnante al War College del suo paese, l'altro il geografo esploratore inglese Halford John Mackinder (1861-1947), insegnante a Oxford e socio fondatore e direttore della prestigiosa London School of Economics and Political Sciences. Quei prestigiosi incarichi furono il riconoscimento della borghesia ai loro migliori teorici.

Qui ne diamo un breve cenno perch  danno un contributo a capire i movimenti strategici di oggi.

Mahan, marinaio, sosteneva che le vie marittime erano a quel tempo il mezzo pi  rapido per i grandi traffici commerciali e per questo studi attentamente la contrapposizione tra le potenze marittime e quelle continentali, da lui ritenute pi  deboli e vulnerabili. Sosteneva la necessit  per le prime di assicurarsi, nei paesi verso i quali sono rivolti i loro traffici, il controllo delle vie marittime attraverso la salda tenuta di punti d'appoggio, basi navali, controllo degli stretti ecc. L'espansione americana nei Caraibi e specialmente nell'oceano Pacifico verso la Cina si allinea con questa teoria. Sosteneva, sulla base dell'esperienza storica, che le potenze marittime tendono a unirsi tra loro, come reciprocamente quelle continentali e, secondo lui, difficilmente contemporaneamente sia in campo terrestre sia navale, come tent  inutilmente la Francia del 1700. Ovviamente negli ultimi anni dell'Ottocento non si parlava ancora del controllo dei cieli e di quelle rotte. Ad oggi solo gli Stati Uniti sono contemporaneamente potenza continentale, navale e aerea.

Una sua affermazione appare premonitrice: «Chiunque controlli l'Oceano indiano, domina l'Asia. Quest'oceano   la chiave dei Sette Mari. Nel XXI secolo il destino del mondo sar  deciso nelle sue acque». La Cina da qualche tempo sembra seguire quel consiglio attuando la politica della "collana di perle", ovvero una linea di basi e porti commerciali che si sviluppano in tutto l'Oceano Indiano a protezione dei suoi traffici marittimi, a cui l'India cerca di rimediare costituendo una flotta militare di adeguate dimensioni, tra cui una portaerei e un sottomarino nucleare. Gli Usa da tempo si sono insediati in punti strategici e hanno allestito basi militari su quelle rotte in appoggio alle sue potenti flotte aereo-navali.

Mackinder invece present  il suo studio *Il perno geografico della storia* la sera del 25 gennaio 1904 alla Royal Geographical Society. L'intento era di spronare i comandi britannici ad abbandonare lo "splendido isolamento" e ad acquisire maggior potenza militare sulla terraferma, prima che dall'Europa continentale giungesse una minaccia alla sua supremazia. L'Inghilterra, anche se grande e potente,   sempre un'isola che necessita di adeguati traffici marittimi per il suo esistere ed il mantenimento dell'Impero. Nel 1909 la superficie complessiva delle colonie, dominion e protettorati sottomessi all'Impero britannico era 94 volte

di sinistra, che pompano la loro apparente contrapposta ideologia, ben oleata a difesa di sua maest  il capitale, rispondiamo che in questo campo di battaglia tra gli imperialismi i proletari rischiano ancora una volta di essere travolti dalle divisioni nazionali, etniche e religiose, per soggiacere alla classe dominante, che sembra solo divisa tra i due campi in lotta ma in realt    unita nel difendere i suoi interessi e il suo potere.

Dalla parte dell'umanit  lavorativa sta soltanto la forza teorica e la prassi del comunismo. Solo in questa lotta finale sta il futuro, ed   su questo percorso che i proletari del mondo si devono ricogliere: *Proletari di tutti i paesi unitevi*.

maggiore della superficie del Regno Unito, con una popolazione di 7,7 volte. Con il 20% della superficie del pianeta e il 23% della popolazione quello inglese fu l'impero pi  vasto e popoloso di tutta la storia.

La teoria del Mackinder si basava sulla contrapposizione tra terra e mare e individuava nell'*Heartland*, o Cuore della Terra, il centro vitale di tutte le sue civilt , logisticamente invincibile da qualunque potenza navale, o *talassocrazia*. Questo *Heartland* corrisponde alla zona centrale dell'Eurasia, delimitato a ovest dal Volga a est dal Fiume Azzurro, a nord dall'Artico e a sud dalle cime occidentali dell'Himalaya, una zona che comprendeva e superava l'intero Impero russo del tempo. Sosteneva anche la necessit  di creare e controllare Stati cuscinetto allo scopo di evitare fusioni tra potenze continentali, tenendo una imbattevole alleanza tra gli imperi tedesco e russo, in altre parole tra il sistema produttivo industriale pi  sviluppato tedesco e lo sterminato bacino di risorse minerarie russe.

Questa l'estrema sintesi delle sue idee: «Chi controlla l'Est Europa comanda l'*Heartland*, chi controlla l'*Heartland* comanda l'Isola Mondo, chi controlla l'Isola Mondo comanda il Mondo». L'Isola Mondo, o Eurafasia, comprendeva per Mackinder il vasto territorio compreso tra Lisbona, Vladivostok e Capo di Buona Speranza. Il resto del pianeta era suddiviso in aree di secondaria importanza, Americhe, Australia, Giappone, isole Britanniche comprese.

Senza cedere a facili semplificazioni, proviamo a trovare qualche analogia tra l'odierna fase politica del capitalismo mondiale e quella del periodo a cavallo tra Otto e Novecento, partendo dalla teoria dello *Heartland*. All'inizio del nuovo secolo l'Inghilterra, che con le basi di Gibilterra, Malta, Cipro, Alessandria, Suez, Kuwait, Aden, Citt  del Capo, Mauritius, India, Ceylon, Penang, Singapore, Hong-Kong circondava l'intero continente euroasiatico, si trov  nella necessit  di condurre una guerra difensiva per la vita o per la morte contro la fame di plusvalore degli altri zombi capitalistici che attendevano al suo dominio, ancora incontrastato. L'interrogativo che assillava le menti pi  accorte della politica inglese si pot  semplificare cos : nell'assalto al potere mondiale era pi  pericolosa la *Weltmacht* del Kaiser Guglielmo II o l'avanzata lenta ma inesorabile della colata lavica russa? Bisognava attuare una strategia di contenimento della Russia o neutralizzarla a breve la spinta bellica della Germania?

La Germania guglielmiana aveva fatto inizio, ad opera dell'ammiraglio von Tirpitz, alla costituzione di una flotta d'alto mare. Questo significava che la nazione che era gi  la pi  grande potenza terrestre organizzata e che occupava la posizione strategica centrale in Europa, diventando anche una potenza marittima avrebbe in breve tempo messo in pericolo il dominio inglese. I cantieri navali del Mare del Nord e del Baltico erano la punta dell'industria tedesca che spingeva verso una politica coloniale aggressiva e che port  la Germania tra il 1891 e il 1906 a conquistare nuovi possedimenti in Africa, in Cina e nel Pacifico. Ma l'evento che pi  spavent  gli inglesi fu il progetto della ferrovia Berlino-Baghdad (al

## Crolla il petrolio: Il governo venezuelano chiama gli operai a salvare l'economia nazionale

L'attuale sovrabbondanza di offerta di petrolio   riflessso della sovrapproduzione di greggio, accompagnata dalla decelerazione dell'economia mondiale. Si stima che alla fine del 2014 l'eccesso di offerta sia stato di tre milioni di barili al giorno. Parte della sovrapproduzione   dovuta alla comparsa sul mercato di quello che viene chiamato petrolio di scisto (*shale oil*), prodotto e consumato principalmente dagli Stati Uniti e che circola sul mercato a prezzi bassi. Gli USA prevedono di aggiungere circa 700 mila barili di petrolio di scisto nel 2015, a condizione che i prezzi non scendano tanto da portare le imprese del settore al fallimento. Nel corso del primo semestre del 2014 i prezzi si erano stabilizzati al di sopra dei 113\$ al barile e, come   normale nella dinamica capitalistica, tutti i produttori hanno aumentato il volume della produzione immessa sul mercato, sia per quanto riguarda il petrolio, i gas e i condensati, approfittando della congiuntura favorevole. Poi, come prevedibile,   venuta la sovrapproduzione ed il calo dei prezzi. La Russia nel 2014 ha raggiunto record nelle medie di produzione, sommando la produzione statale e quella privata. Nel secondo trimestre, perch    arrivato il crollo e si stima che nel 2015 il calo nella produzione di petrolio raggiunger    525 milioni di tonnellate.

Arabia Saudita, Iraq, Kuwait e Iran (e altri paesi non-OPEC) continuano ad offrire il greggio a prezzi scontati per difendere le proprie quote di mercato. Questo stimola una guerra dei prezzi che va a favore dei paesi consumatori di petrolio, quelli a maggiore sviluppo capitalistico ed industriale. Il ribasso del prezzo del petrolio ha avuto inevitabili conseguenze sull'economia dei paesi produttori. Le previsioni per tutto il 2015 sono che si mantengano i prezzi attuali, che anche in caso di una eventuale ripresa resterebbero al di sotto dei 100\$ al barile.

La monarchia dell'Arabia Saudita ha dichiarato che il suo bilancio si basa su di un prezzo di 80\$ al barile, pertanto prepara una serie di misure economiche per compensare il deficit. La sua situazione politica interna potrebbe costringerla ad spingere per una riduzione dell'offerta dei paesi dell'OPEC, che finora non si   avuta. Inoltre c'  da attendersi la reazione delle multinazionali del petrolio che vedono i loro profitti minacciati dai prezzi bassi.

Vari paesi produttori di petrolio come il Venezuela sono in recessione. Il greggio venezuelano   stato scambiato nel 2014 ad un valore medio di 88\$ al barile, pi  basso

rispetto alla media di 98\$ del 2013. Ma ha iniziato il 2015 al di sotto di 40\$ al barile, prezzi che non si vedevano dal febbraio del 2009. Le entrate petrolifere finanziano gli investimenti e la spesa corrente del borghese governo del Venezuela, che adesso sente la necessit  di adottare le drastiche misure di quello che ha chiamato "Plan de Recuperaci n Econ mica". Il presidente Maduro lo ha definito come: «un piano anticiclico che interrompa la spirale di declino che si   prodotta con la guerra economica alla nostra economia, e adesso con la minacciosa caduta dei prezzi del petrolio».

Il governo borghese venezuelano, mentre si dispone alla collaborazione produttiva con gli imprenditori nazionali e multinazionali, invita la classe operaia e i suoi sindacati ad uno sforzo per aumentare la produzione e l'efficienza delle aziende. Questo   il messaggio di sempre dei governi borghesi in tutta la storia in tutte le diverse circostanze economiche.

Ma l'esperienza insegna che la difesa dell'economia nazionale, la ripresa economica e della produttivit  delle aziende   possibile solo sulla base di un maggiore sfruttamento dei lavoratori salariati: maggiore produzione con la stessa quantit  di forza lavoro, diminuzione dei salari reali, peggioramento delle condizioni e dell'ambiente di lavoro. E questa la strategia della borghesia, che si manterr  anche quando si avesse un rialzo del prezzo del petrolio.

La difesa della patria, della sovranit  nazionale, della trascura prosperit  economica, che la piccola borghesia rimpiange, sono proposte da organizzazioni e movimenti che si presentano come alternativi alle forze politiche che controllano oggi il governo, e tendono alla formazione di alleanze e fronti popolari che includano lavoratori, studenti, classe media, contadini ecc. Ma sappiamo dall'esperienza storica che questi gruppi finiscono per incanalare le lotte della classe operaia verso riforme sociali, programmi immediati e progetti piccolo borghesi di mantenimento del capitalismo.

Il governo chavista e i partiti e i movimenti che lo sostengono, lavorano per la pace sociale attraverso i sindacati di regime. I sindacati hanno dimostrato di essere compromessi con i padroni reggendo il gioco della demagogia, del populismo, del clientelismo, del lavoro precario e delle cosiddette "misiones sociales". I lavoratori, organizzati alla base, devono riprendere la strada della lotta di classe, allontanati dalla loro strada gli attuali sindacati, con scioperi e mobilitazioni per l'aumento dei salari reali e la riduzione dell'orario di lavoro.

Nel "Piano per la crescita e l'espansione economica", chiamato anche "Offensiva operaia produttiva Ugo Chavez", presentato dalla Centrale Bolivariana Socialista dei Lavoratori (CBST) al Consiglio Presidenziale della Classe Operaia (cio  la maschera operaista dietro la quale si nasconde il governo), si afferma: «Stiamo parlando di un piano costruito dalla classe operaia: in esso i lavoratori e le lavoratrici assumono un impegno storico per incrementare la produzione e accelerare la costruzione della base economica del nostro modello ecossocialista venezuelano».

Il "modello ecossocialista venezuelano" in realt  non   che puro capitalismo. I lavoratori non sono interessati a salvare il capitalismo dalla sua crisi, come chiede il governo borghese del Venezuela e dalle borghesie di tutto il mondo. Questo non   il suo compito storico, come vorrebbe la CBST nella sua strisciante proposta al governo. Il proletariato in tutto il mondo dovr  marciare per la distruzione del capitalismo, per la presa del potere, e per l'instaurazione della dittatura del proletariato, sotto la direzione del partito comunista internazionale. Non ha senso parlare di "programmi minimi", senza la dittatura del proletariato. L'attuazione del programma comunista porter  ad una societ  senza classi, senza mercato, senza merce e senza lo sfruttamento del lavoro salariato.

(Segue a pagina 6)

### NOSTRE REDAZIONI

Corrispondenza a: Edizioni "Il Partito Comunista" - C.P. 1157 - 50121 Firenze. Email: icparty@international-communist-party.org

**FIRENZE** - il venerd  dalle ore 21,30, Borgo Allegri 21r (corrispondenza alla Casella Postale 1157).

**GENOVA** - Salita degli Angeli 9r, il venerd  dalle ore 20,30.

**TORINO** - Via Pagno 1/E, il venerd  dalle ore 21.

**GR.BRETagna** - I.C.P. Editions - c/o 96 Bold Street - Liverpool L1 4HY

# Riunione generale del partito a Torino - 20-21 settembre

## Conclusioni del resoconto

### Storia del movimento operaio negli Stati Uniti d'America

All'inizio del secolo l'economia statunitense, ormai completamente riavvitata dalla Grande Depressione degli anni '90, si avviava verso un lungo periodo d'espansione destinato a concludersi con il boom degli anni della prima Guerra Mondiale. Mentre il grande capitale conduceva questa avanzata epocale, nelle città si ammassava una classe operaia di recente formazione, le cui caratteristiche erano continuamente modificate, e addirittura sconvolte, dalle successive ondate migratorie provenienti dall'Europa. Nel corso di quella che fu chiamata *Progressive Era* tutte le componenti sociali subirono una rapida evoluzione.

Il grande capitale tendeva ai suoi obiettivi di sempre: stabilità del sistema finanziario, prevedibilità dell'andamento del mercato, eliminazione degli effetti dannosi della concorrenza, eliminazione o riduzione dei conflitti del lavoro. Per questo le maggiori riforme, soprattutto a livello federale, finirono per essere appoggiate e spesso scritte e gestite proprio dagli esponenti politicamente più "illuminati" del grande capitale finanziario ed industriale.

Con l'avvento della presidenza Wilson il processo ebbe un'accelerazione, anche perché ben presto ci si rese conto che gli Stati Uniti avrebbero dovuto prima o poi partecipare alla Grande Guerra, che li avrebbe consacrati potenza economica e militare di prima grandezza. Il potere centrale prese su di sé l'incarico di regolare i rapporti con la classe operaia, sia con quella irregimentata nei sindacati gialli, fossero o no nell'AFIL, sia con quella, più combattiva, che l'AFIL non rappresentava né voleva rappresentare, e nella quale l'IWW aveva trovato il terreno più fertile.

Sul versante proletario la novità, molto relativa perché annunciata dagli eventi dei decenni precedenti, fu il completo infaudamento, di fatto, dell'AFIL e dei sindacati reazionari e aristocratici nella struttura statale. L'AFIL scrisse la piattaforma elettorale del Partito Democratico per la campagna di Wilson, ebbe suoi rappresentanti nominati a cariche importanti nei ministeri, trattò su tutte le leggi degli anni seguenti che riguardavano le condizioni della classe operaia.

Il risultato fu che, in un periodo di crescita e di grandi profitti, la borghesia riuscì a contenere la lotta di classe, facendo concessioni marginali e di facciata, mentre il "tallone di ferro" del padronato non riduceva la sua pressione. L'unico risultato fu il

risconoscimento dei sindacati collaborazionisti, cosa che portò vantaggi solo alle cricche dirigenti; l'obiettivo principale era di mantenere uno strato di funzionari ben pagati tra borghesia e classe operaia, funzionari che meglio degli sceriffi riuscivano a dividere la classe e a fiaccarne in mille modi le energie. Nella sostanza, se non nella forma, si prefigurava il corporativismo dei regimi assolutisti che si sarebbero affermati qualche anno dopo la guerra in alcuni paesi europei, e il rapporto Stato/sindacati che si è instaurato in tutti i paesi dopo la Seconda Guerra mondiale.

## La successione dei modi di produzione: il comunismo primitivo

I lavori della domenica sono stati aperti dalla relazione sulla Forma di produzione primaria.

È la fanciullezza del genere umano, caratterizzata dall'assenza di antagonismi di classe e di soprastrutture coercitive, di unione immediata di produzione e distribuzione. Per questo la definiamo una Forma organica. Ma i vincoli naturali ancora dominano gli uomini nella produzione e riproduzione; da qui l'aggettivo di *primitiva*.

Il relatore ha utilizzato il lavoro sulla Teoria della conoscenza apparso sul numero 126 del 1994 di questo giornale, affiancandolo alle corrispondenti definizioni contenute nei "Grundrisse" di Marx, nella "Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato" di Engels, in "Russia e rivoluzione nella teoria marxista" in *Programma Comunista* del 1954, in "Ardua sistemazione del programma comunista rivoluzionario fra i misami della putrefazione borghese e la pestilenza opportunistica" e "Rivoluzioni storiche della specie che vive, opera e conosce" del 1960.

L'analisi marxista del comunismo inferiore affronta di petto il cosiddetto *problema delle origini*, il punto in cui la storia dell'umanità diventa un settore particolare della complessiva storia del regno animale e in generale della storia naturale. «Si possono distinguere gli uomini dagli animali per la coscienza, per la religione, per tutto ciò che si vuole; ma essi cominceranno a distinguersi dagli animali allorché produrranno i loro mezzi di sussistenza, un progresso che è condizionato dalla loro effettiva organizzazione. Producendo i loro mezzi di sussistenza gli uomini producono, indirettamente, la loro stessa vita materiale» (Marx-Engels, *L'Ideologia Tedesca*).

Tralasciata la descrizione puntuale delle prime due età in cui la scienza borghese suole dividere la cosiddetta preistoria, si è passati all'esposizione delle linee fondamentali del neolitico, in cui lo sviluppo dell'agricoltura e l'introduzione di nuove tecniche di manifattura, come la tessitura e la lavorazione della ceramica e del rame, accanto all'intensificazione dell'allevamento, consentono — per la prima volta — l'accantonamento di una eccedenza alimentare. Questo porta con sé l'ingrandirsi delle abitazioni e la loro minore dispersione sul territorio, nonché l'aprirsi di collegamenti tra i villaggi, che però rimangono ancora effimeri.

La teoria marxista suddivide il comunismo primitivo in due grandi epoche, lo stato selvaggio e la barbarie, ulteriormente divise in tre stadi ciascuna. La Forma di produzione primaria cessa con lo stadio medio della barbarie quando, a prezzo di grandi spargimenti di sangue, si afferma lentamente la divisione in classi della società, ovvero la Forma secondaria.

Per la teoria marxista nel comunismo delle origini è assente la *proprietà*, che si riduce a possesso da parte della comunità, non del singolo individuo o della famiglia, delle condizioni naturali della propria riproduzione. Il produttore esiste nel duplice modo di membro della comunità originaria ed in rapporto alle condizioni materiali della produzione. La sua esistenza è possibile solo come membro della comunità. Prima del dissolversi della comunità primitiva non ha senso parlare di proprietà in quanto il produttore è tutt'uno con le condizioni oggettive della propria personale esistenza.

La comunità è il presupposto della produzione. Dato il basso livello delle forze produttive, i naturali vincoli di sangue vi sono fattori determinanti; perciò il ruolo della donna non ha ancora subito quel processo di immissione che la condurrà fino alle sofferenze borghesi odierne. L'attenzione è così da spostarsi sull'evoluzione della famiglia — rapporto di produzione prima che morale sessuale e sentimentale — da matrilineare a patriarcale, e da matrimonio di gruppo a monogamia; ma processo che ha avuto un peso fondamentale nel dissolversi della forma primaria. Lo studio materialistico e dialettico dell'evoluzione dei legami di sangue, allora, non può prescindere dal ricercare la relazione tra questi e il meccanismo tramite il quale la comunità originaria riproduce le condizioni della propria

esistenza. I primi gruppi, strettamente consanguinei, sono gruppi-famiglia. Sono alla stessa stregua gruppi-lavoro, ossia la loro "economia" è una reazione collettiva all'ambiente fisico; con esso ciascun individuo ha lo stesso rapporto: non vi è proprietà personale, non classi sociali, non potere politico e Stato. La famiglia dev'essere trattata alla stregua di un rapporto di produzione determinato dalla sottostruttura.

Allo stesso tempo l'importanza dei rapporti di produzione non è assoluta perché cambia a seconda dello sviluppo delle forze di produzione: più queste si ingigantiscono più i rapporti direttamente legati al sangue perdono di rango. La fine del matriarcato ha sancito la sottomissione della donna, relegata ora tra le condizioni organiche della produzione al pari degli schiavi. Nasce la prima divisione sociale del lavoro, anche se ciò non significa che non vi fosse nel comunismo nessuna divisione dei compiti e nessuna gerarchia.

Il concetto di modo di produzione sta stretto a delle formazioni sociali prive di antagonismi tra classi; in queste comunità organiche la produzione è inseparabilmente legata alla distribuzione, esse cioè divisione dei suoi membri tra le branche produttive e come ripartizione dei prodotti; il ciclo complessivo abbraccia la riproduzione della comunità e le forme della distribuzione; sono collettive perché condizionate dalla forza produttiva principale, la comunità, non si ha neppure consumo privato individuale perché il produttore è tale solo in quanto membro della collettività autoriproduttrice e solo in conseguenza di ciò diviene capace di produrre.

Nel comunismo primitivo non esistono soprastrutture di coercizione di classe di tipo politico o giuridico, né tanto meno ideologiche. Le comunità primitive ignorano gli antagonismi e i conflitti di interesse, le ineguaglianze nella posizione sociale, sebbene vi sia la necessità di affidare, talvolta, l'assolvimento di determinati compiti ad appropriati individui o gruppi.

Esse sono però sottomesse all'esterno ad un antagonismo sovente mortale, che scoppia in scontri violenti con le altre unità ogni qualvolta la moltiplicazione degli uomini rende angusto il ricambio organico con la natura esterna. Generalmente il trionfo di una comunità significa la distruzione di un'altra. Sebbene le strutture del comunismo primitivo fossero tali che gli sconfitti venissero accolti all'interno della comunità ogni qualvolta le condizioni ambientali permettevano la sopravvivenza di questi, l'eliminazione dei prigionieri manteneva l'equilibrio tra il numero degli uomini e le condizioni ambientali esistenti.

Sarà proprio la guerra, diventata piaga endemica dell'epoca inventata del genere umano, a distruggere la forma primaria. Nell'epoca di dissoluzione del comunismo inferiore le tribù perdenti saranno sempre più spesso relegate tra le condizioni organiche della riproduzione, come il bestiame.

La fase finale del comunismo naturale vedrà un grandioso aumento delle forze produttive e rivoluzioni sociali di tale portata che imporranno l'ampliamento, poi la distruzione della comunità naturale.

Con l'irrompere di comunità di proprietà tra i membri della comunità siamo alla fase di dissoluzione violenta del comunismo inferiore, ovvero nello stadio superiore della barbarie. A questo punto mancava (ancora solo una cosa: un'istituzione che non solo assicurasse le ricchezze degli individui recentemente acquisite contro le tradizioni comunitarie dell'ordinamento gentilizio, che non solo consacrasse la proprietà privata, così poco stimata in passato, e dichiarasse questa consacrazione lo scopo più elevato di ogni comunità umana, ma che impresse anche il marchio del generale riconoscimento sociale alle nuove forme d'acquisto di proprietà, sviluppantisi l'una accanto all'altra, e quindi all'aumento continuamente accelerato della ricchezza. Mancava una istituzione che rendesse eterni non solo la nascente divisione della società in classi, ma anche il diritto della classe dominante allo sfruttamento della classe non abbiente e il dominio di quella classe su questa. E questa istituzione venne. Fu inventato lo Stato» (Engels, *Origine...*).

## Il concetto di dittatura rivoluzionaria e sua pratica prima di Marx - Denis Diderot

Nella rivoluzione francese e nella sua ideologia, Diderot ha un posto di primo piano, anche se i rivoluzionari di allora non potevano rendersene conto. Questo perché alcune delle opere più importanti dell'autore erano stampate a firma di altri allo scopo di evitare la censura, ed altre ancora furono pubblicate decenni dopo. A Diderot venne invece attribuito il "Codice della natura" di Morely, edito senza firma nel 1755 e chiaramente comunista. Inoltre i giacobini,

apertamente rousseauiani, erano diffidenti verso gli enciclopedisti, considerati ateisti e materialisti, nonché ispiratori delle posizioni politiche più moderate, dai monarchici costituzionali ai girondini.

Oltre al suo materialismo, che possiamo chiamare dialettico, e l'ateismo dichiarato, Diderot non è mai stato sostenitore del dispotismo illuminato, dato che già nel primo volume dell'Enciclopedia, edito nel 1751, c'era una sua voce, "autorità politica", molto criticata in cui si legge che il potere, pur legittimo, della monarchia deve essere soggetto a limitazioni, chiedendo quindi una costituzione e la fine dell'assolutismo.

Lo "Esprit des Lois" di Montesquieu del 1748, con la sua concezione di divisione dei poteri, aveva avuto una grande influenza sull'autore come su quasi tutti gli illuministi. Lo vediamo anche nella sua difesa del parlamento parigino, minacciato nelle sue prerogative dalla monarchia. A Diderot non sfuggiva il carattere reazionario di tale parlamento, ma ne difendeva la funzione di corpo intermedio, di bilanciamento dei poteri nei confronti dell'assolutismo.

Nella prefazione alle "Ricerche sull'origine del dispotismo orientale" di Boulanger, del 1761, Diderot, o un suo stretto collaboratore, proponeva che lo Stato togliessero alla Chiesa la funzione di istituzione pubblica e che il governo si allearse con i *philosophes*. Va detto che l'accesso anticlericalismo dell'autore non era mai fine a se stesso, ma parte integrante di una concezione di lotta all'assolutismo.

Nel 1770 Diderot scrisse la "Apologia dell'abate Galiani", abate napoletano sostenitore dell'assolutismo ma vicino alle idee di libertà del mercato proprie dei fisiocratici. Accortosi però che il libero mercato non poteva evitare le carestie e la fame, con i conseguenti rischi per la stabilità sociale, aveva scritto e pubblicato nel 1769 il "Dialogo sul commercio dei grani", criticando le idee dei fisiocratici. Fu quindi considerato da questi un traditore e attaccato duramente. Diderot pur condividendo le idee dei fisiocratici sul libero mercato, difese ora Galiani che mostrava come la libertà borghese non risolvesse tutti i problemi e non assicurasse quindi la felicità pubblica. Rispondendo all'abate Morellet che attaccava il Galiani antepoendo il sacro diritto della proprietà ai diritti umani, Diderot scriveva: «Questo principio è un principio da tartaro, da cannibale e non da uomo civile.

Forse la stessa di umanità non è più sacro del diritto di proprietà, il quale viene infranto in pace, in guerra in una infinità di circostanze, e per il quale il signor abate ci predica il rispetto fino ad esporci ad ucciderti, a scannarci, a morir di fame?». E qui evidente la grandezza di Diderot, che accetta e sostiene l'importanza e la necessità dello sviluppo capitalistico ma riesce anche ad intuire i limiti di un sistema economico e sociale ancora ai primi passi.

Nel 1773 Diderot andò a Pietroburgo e vi restò 5 mesi, invitato dalla zarina Caterina II, interessata a modernizzare la Russia, ma non disposta ad accettare i consigli di dare al paese una costituzione, di porre fine alla servitù della gleba e all'assolutismo. Nel 1774 tornando in Francia, fece tappa in Olanda, una repubblica in cui apprezzava la divisione dei poteri, pur non sfuggendogli i limiti dovuti al dominio della borghesia mercantile, come leggiamo nel suo "Viaggio in Olanda": «Il commerciante è un cattivo patriota, lascerà morire di fame i suoi concittadini per guadagnare un terreno in più». «Non c'è patria per chi non ha nulla, o può portare con sé tutto quello che ha».

Nel 1774 Turgot divenne Controllore Generale, suscitando l'entusiasmo di tutti i *philosophes* che videro ora possibile una vera riforma dello Stato ispirata ai loro principi. Con le dimissioni dello stesso Turgot nel 1776 subentrò una grande delusione, e Diderot cominciò a considerare la rottura rivoluzionaria come unica soluzione. Altro evento fondamentale è stata la rivoluzione americana, dimostrazione pratica della possibilità di una repubblica democratica anche in uno Stato di grandi dimensioni. Ora anche Montesquieu e Rousseau potevano essere visti in un'ottica diversa, e posti alla base di una concezione rivoluzionaria.

Nel 1782 viene edito il "Saggio sui regni di Claudio e Nerone" in cui leggiamo: «Mi fu chiesto una volta come si possano restituire i costumi a un popolo corrotto. Risposi: nel modo in cui Medea restituì i genitori al padre, facendolo a pezzi e mettendolo a bollire». Ancora: «Lo schiavo ha il diritto di vita e di morte sul suo padrone? Chi ne può dubitare?». Questa edizione contiene anche una "Apostrofe agli insorti d'America", da cui leggiamo: «Mille uomini che non temono per la propria vita, sono più temibili di diecimila che temono per la loro fortuna. Ciascuno di essi abbia nella propria casa, in fondo al campo, vicino al telaio, vicino all'aratro, il proprio fucile, la spada e la baionetta. Siano tutti soldati».

Grande importanza ebbe la Storia delle

Indie dell'abate Raynal, la cui III edizione del 1781 era in gran parte opera di Diderot. Nello stesso anno il Procuratore Generale Séguier la definì un libro «che aspira a sollevare i popoli». Leggiamo: «È necessario che prima o poi giustizia sia fatta. Se accadesse diversamente mi rivolgerei al volgo e gli direi: popoli, i vostri rugghi hanno fatto tremare tante volte i vostri padroni, cosa aspettate? Per quale momento riservate le vostre torce e le pietre che lacerano le vostre strade? Afferratele!».

Il libro ebbe delle critiche feroci, per difendersi dalle quali Diderot scrisse una Apologia di Raynal in cui leggiamo: «Il libro che amo è il libro che fa nascere i Bruto». Questo scritto fu molto letto e conosciuto dai rivoluzionari dell'89 e dell'93. Robespierre disse degli enciclopedisti, nel discorso sull'Essere supremo del 18 floreale dell'anno IV: «Questa setta, in politica, restò sempre al di sotto dei diritti del popolo». Non poteva sapere che, attraverso la *Histoire* di Raynal la parte migliore dell'enciclopedismo, rappresentata da Diderot, fosse entrata a costituire, insieme a Rousseau, il perno della sua ideologia come di quella di gran parte dei rivoluzionari.

## Storia dei sindacati in Venezuela

La classe lavoratrice del Venezuela coloniale — prima dell'indipendenza nazionale — era formata da operai manifatturieri e salariati agricoli, settore nel quale però era dominante la mano d'opera schiava.

Già in questo periodo possiamo rintracciare segni di combattività operaia. Nel 1813 ci fu un conflitto a Caracas durante i lavori per la ricostruzione della cattedrale, distrutta dal terremoto del 1812. Lo sciopero, contro i bassi salari, si estese a tutti i muratori della città. Non esistevano organizzazioni sindacali ma solo confraternite clandestine di ispirazione cristiana. Queste, affiancate a corporazioni artigiane, non erano costituite su basi di classe ma professionali.

Ottenuta l'indipendenza, dopo una sanguinosa guerra contro la Spagna nel 1824, nacque la Repubblica. Negli anni successivi le corporazioni risorsero, trasformandosi in associazioni dei padroni delle crescenti manifatture, mentre le confraternite assumevano i caratteri di società di mutuo soccorso, costituite essenzialmente da salariati. La guerra d'indipendenza causa la rovina di molti piccoli produttori, rurali ed artigiani, privandoli dei mezzi di produzione, che si accumularono nelle mani di proprietari terrieri, commercianti e usurai. Questi acquisirono la proprietà anche delle fonti di materie prime e delle imprese manifatturiere, dove finirono a lavorare gli artigiani rovinati, gli operai e gli apprendisti delle antiche botteghe, e i contadini impoveriti.

Dal 1859 al 1863 una guerra civile, detta rivoluzione federale, oppose l'oligarchia ai liberali, con episodi di insurrezioni contadine contro i latifondisti. Il prevalere dei liberali portò alla fine dello schiavismo.

Nel 1885 si organizzarono i ferrovieri e in questa seconda metà del secolo, con lo sviluppo delle esportazioni e delle importazioni, si risvegliarono anche i portuali e si formarono le prime generazioni del proletariato delle miniere con lo sfruttamento dell'oro a El Callao.

Nella seconda metà del secolo 19° cominciarono a penetrare le prime idee socialiste. Sappiamo che, dopo la giornata di lotta del 1° maggio 1886 a Chicago, anche alcune organizzazioni in Venezuela si dettero l'obiettivo delle 8 ore. A metà 1893 si ebbe la cosiddetta "prima riunione dei lavoratori socialisti del Venezuela": al Caffè Caracas 14 lavoratori di lingua tedesca rifugiati in Venezuela dopo la sconfitta della Comune di Parigi decisero di fondare la sezione venezuelana della Seconda Internazionale. Nominarono Franz Shleese delegato al III Congresso Internazionale Operaio a Zurigo, che si svolgè nell'agosto del 1893. Il 28 di ottobre del 1896 si riunì a Caracas un "Congresso Operaio" che dichiarò la necessità della costituzione di un partito operaio.

I governi permisero la creazione formale di sindacati solo a partire dalla morte del generale Juan Vicente Gomez (17 dicembre 1935), ma l'esistenza di organi di lotta economica dei lavoratori data precedentemente: già nella prima decade del secolo 20° i lavoratori venezuelani si erano uniti sotto la copertura di società di beneficenza e di mutuo soccorso, particolarmente nella nascente industria petrolifera.

All'inizio del secolo scorso il Venezuela concentrava la sua economia nella esportazione dei prodotti agricoli. Nel 1907 parti di uno sciopero nel porto principale, quello di La Guaira. Nel 1909 fu fondata l'Associazione degli Operai e Artigiani del Distretto Federale, che pubblicava il giornale "Unità Operaia" e in tutto il paese iniziarono a spuntare organismi simili. I tipografi approvarono gli statuti nel 1909. Nel 1911 si ebbe uno sciopero in una fabbrica di sigarette a Valencia; nel 1914 il primo sciopero in un settore strategico ed a carattere na-

(Segue a pagina 6)

## Il compagno Domingo Rivero ci ha lasciato

Lo scorso 4 dicembre si è fermato il cuore del compagno Domingo Rivero, nella città di Guanare, in Venezuela, all'età di 71 anni. All'improvviso. La sua salute non era perfetta però nulla faceva pensare che l'avremmo perso così presto.

Ancora poche ore prima di morire Domingo era impegnato nel suo lavoro di comunista. Nella nostra ultima telefonata, il giorno innanzi, ci diceva del suo lavoro per il partito, che stava rileggendosi il Marx del Capitale ed il 18 Brumaio; ha lodato il primo numero del nostro nuovo periodico in lingua spagnola, le sue rassegne sulle lotte operaie, che, diceva, saranno certo utili per avvicinare i lavoratori; e ci voleva confermare la sua presenza alla nostra prossima riunione di sezione.

Nonostante fosse il militante più anziano della sezione venezuelana era arrivato al partito da poco. Operaio, proveniente dalla Guayana, da molto giovane si dette all'impegno politico, in una delle tante organizzazioni pseudo-rivoluzionarie esistenti in Venezuela e in tutta l'America latina. Il suo forte istinto di classe lo portò però a rompere con quelle posizioni opportuniste e nel 2000 ad aderire al partito. Con perseveranza volle assimilare le posizioni del marxismo rivoluzionario ed integrarsi totalmente nella milizia partecipando attivamente alle riunioni della sezione ed al lavoro di propaganda e di organizzazione.

Nonostante le difficoltà di salute che avevano menomato le sue condizioni fisiche, fino all'ultimo respiro fu un militante combattivo e pronto a dare il suo contributo al nostro lavoro collettivo, anonimo e impersonale, facendo torso anche delle esperienze della sua vita e delle trascorse lotte operaie del Venezuela.

Molto ci mancherà, restandoci il suo esempio di mistica comunista, di perseveranza e di fraterna vicinanza ai compagni.

Morendo, Domingo si confonde a quella massa di materia-energia, accumulata da generazioni di militanti proletari, sul filo storico della rivoluzione comunista.

Per la rinascita del sindacato di classe fuori e contro il sindacalismo di regime. Per unificare le rivendicazioni e le lotte operaie, contro la sottomissione all'interesse nazionale. Per l'affermazione dell'indirizzo del partito comunista negli organi di difesa economica del proletariato, al fine della rivoluzionaria emancipazione dei lavoratori dal capitalismo

# Per il sindacato di classe

Pagina di impostazione programmatica e di battaglia del Partito Comunista Internazionale

## Intervento del partito nelle lotte operaie

Qui riportiamo stralci dai volantini che abbiamo distribuito alle seguenti mobilitazioni sindacali: alla manifestazione nazionale della Cgil di sabato 25 ottobre, a Roma; alla manifestazione di Milano per lo sciopero generale interregionale della Fiom, venerdì 14 novembre, cui ha partecipato anche il SI Cobas con un robusto spezzone di un migliaio di lavoratori; alle manifestazioni per lo sciopero generale intercategoriale dei sindacati di base, sempre venerdì 14 novembre, a Milano e Firenze; alla manifestazione di Napoli per lo sciopero generale interregionale della Fiom, venerdì 21 novembre; alle manifestazioni per lo sciopero generale della Cgil, venerdì 12 dicembre, a Firenze, Genova, Torino, Pordenone.

Di queste mobilitazioni due aspetti ci sembrano da sottolineare. Il primo riguarda il sindacalismo di base. Da un lato si conferma nella maggioranza di queste organizzazioni: Cub, Usb, Confederazione Cobas, la pratica delle azioni separate che dividono la classe lavoratrice. A Milano, mentre decine di migliaia di operai metalmeccanici aderivano allo sciopero indetto dalla Fiom, questi sindacati hanno preferito far sfilare il loro corteo, con un migliaio di lavoratori, poco distante ma separatamente. Dall'altro trova conferma il positivo atteggiamento tattico opposto da parte del SI Cobas che, in nome della unità di azione della classe operaia, ha fatto sfilare i lavoratori della logistica insieme ai metalmeccanici, cercando di diffondere fra questi parole d'ordine di lotta, contro quelle concertative della Fiom. Questa partecipazione è stata apprezzata da molti lavoratori metalmeccanici ed è anche servita a dare un colpo alla divisione della classe lavoratrice fra salariati italiani ed immigrati.

Il secondo aspetto riguarda le mobilitazioni della Cgil contro la nuova riforma del lavoro, il cosiddetto *Jobs Act*. Nulla di nuovo rispetto ad analoghe situazioni passate: una falsa mobilitazione, con poche ore di sciopero, organizzate secondo i metodi e i principi del pacifismo e del collaborazionismo fra le classi, perciò del tutto innocue. È interessante una ulteriore conferma: la sinistra Cgil finisce per credere alle messe in scena del sindacalismo di regime, confondendolo con una reale mobilitazione della classe lavoratrice. Al solito queste illusioni crollano là dove la sinistra Cgil credeva di vedere l'apogeo di un movimento di lotta che non c'era e che per la Cgil è l'atto finale della sua fasulla mobilitazione. Tale è stato lo sciopero generale del 12 dicembre.

Il 3 dicembre è stato un giorno di festa per il padronato: la riforma del lavoro è stata approvata e lo sciopero a oltranza degli operai di Terni, di cui qui riportiamo una ampia analisi, è stato sconfitto, tradito dai sindacati di regime.

## 14 novembre Sciopero dei Sindacati di base Battiamoci per un vero sindacato di classe!

(...) Dalla fine degli anni settanta, di fronte alla impossibilità di lottare in difesa delle proprie condizioni restando dentro la Cgil, gruppi di lavoratori di diverse categorie iniziarono ad organizzarsi fuori e contro questo sindacato di regime dando vita dai primi anni ottanta a diversi sindacati di base.

Questa sana, giusta e necessaria reazione non ha avuto, sinora, la forza per organizzare una parte sufficientemente corposa della classe lavoratrice, tale da poter condurre una lotta che davvero ribettesse alle offensive padronali. Ciò a causa della forza del fronte borghese – e dei sindacati confederali che ne fanno parte – ma anche di limiti ed errori delle dirigenze del sindacalismo di base:

- il frazionamento organizzativo: in trent'anni di esistenza i sindacati di base non sono riusciti a superare le loro divisioni; ciò è da imputare principalmente alle lotte fra i loro capi e capetti, che si ne frangono delle gravi conseguenze sull'unità e sulla forza dei lavoratori; solo la base di questi sindacati può battersi per il superamento di queste divisioni;

- le azioni separate: i sindacati di base continuano a promuovere scioperi in date separate da quelle del sindacalismo di regime, e persino degli altri sindacati di base. È una strategia profondamente dannosa e che va contro i basilari principi della lotta di classe. Più uno sciopero è numeroso, più è forte, e i lavoratori sentono, istintivamente prima che razionalmente, di poter abbracciare rivendicazioni più radicali ed abbandonare i compromessi a perdere del sindacalismo concertativo. Lo sciopero è una materiale azione di forza, non una manifestazione d'opinione. In linea generale, quindi, scioperare uniti anche coi lavoratori mobilitati dai sindacati di regime, propagandando le posizioni del sindacalismo anticconcertativo, è il miglior modo per combattere il sindacalismo di regime, non per portare acqua al suo mulino. Il sindacalismo di classe deve distinguersi da quello di regime non per scioperare in date diverse ed in concorrenza ma più a lungo e più duramente. Deve approfittare delle mobilitazioni delle masse lavoratrici da parte dei sindacati concertativi per propagandare fra di esse questa necessità. Oggi, a Milano, decine di migliaia di operai metalmeccanici sono in piazza mobilitati dalla Fiom. La scelta dei sindacati di base di scendere in piazza separatamente è grave ed emblematica del loro settarismo.

Solo il SI Cobas ha dato il giusto esempio, unendosi agli operai metalmeccanici a prescindere dalla sigla sindacale che li ha mobilitati. Sul piano aziendale anche la Cub della Electrolux di Solaro ha perseguito la unità d'azione dei lavoratori mettendo in

difficoltà la Fiom e dimostrando che questa sia la giusta strada da seguire.

- la unione con strati sociali estranei alla classe lavoratrice: di fronte alle difficoltà ed ai fallimenti nella lotta contro i sindacati di regime le dirigenze dei sindacati di base si illudono di rafforzare il movimento della classe lavoratrice ricercando alleanze con strati sociali che raggruppano più classi (inquinati, studenti) o perfino con altre classi. La Cub e la Confederazione Cobas si sono apertamente appellate nell'odierno sciopero alla partecipazione dei lavoratori autonomi. Questa scelta non può che ottenere l'effetto opposto a quello voluto o, quanto meno proclamato, perché un movimento composto da interessi materiali di più classi, e quindi in contrasto, non può che caratterizzarsi per la sua confusione ed inconcludenza. L'unico modo in cui altri strati sociali possono dare la loro solidarietà al movimento della classe operaia è subordinandosi ad esso, alla sua disciplina, alle sue direttive. Se giovani non lavoratori partecipano ai picchetti operai ben vengano, ma non devono aver voce in capitolo nelle delicate decisioni della lotta. La pretesa di sostituire il movimento della classe lavoratrice con un movimento genericamente "sociale" significa in realtà abbandonare il duro lavoro per la ricostruzione del sindacato di classe a tutto vantaggio, ancora una volta, del sindacalismo di regime (...)

Spetta ai lavoratori e ai militanti più combattivi di tutti i sindacati di base battersi per unirli dal basso in un unico forte **Sindacato Di Classe**, sempre più necessario per condurre una vera battaglia generale di tutta la classe lavoratrice. Ciò deve e può avvenire solo sulla base dei fondamentali principi e metodi della lotta di classe:

- difesa intransigente dei lavoratori, senza subordinarla ai bilanci aziendali e al cosiddetto "bene del paese", dell'economia nazionale, che altro non sono che il bene del capitalismo;

- attività sindacale basata sul lavoro gratuito e volontario dei militanti, riducendo al minimo funzionari stipendiati e rifiutando i distacchi; i soldi delle quote sindacali devono servire principalmente a creare una **cassa di resistenza** per dare sostegno ai lavoratori in sciopero;

- organizzazione di **veri scioperi**: ad oltranza, con picchetti per bloccare l'ingresso di merci e crumiri, senza preavviso e che cerchino di estendersi a sempre più lavoratori unendosi al di sopra delle divisioni aziendali e di categoria;

- privilegiare l'organizzazione territoriale del sindacato rispetto a quella aziendale, come nella gloriosa tradizione delle originarie Camere del Lavoro, dove i lavoratori si riuniscono in quanto tali e non come dipendenti di una data azienda, così da stringere legami di fratellanza proletaria e combattere l'aziendalismo, uno dei più duri ostacoli all'unità di classe;

- rifiuto di ogni regolamentazione della vita sindacale (elezioni delle rappresentanze sindacali in azienda, rappresentanza sindacale nella categoria) sia pattizia, con le organizzazioni padronali (come fatto ad es. fra Confindustria, Cgil, Cisl e Uil col Testo Unico sulla Rappresentatività del 10 gen-

naio scorso), sia legale, cioè attraverso una legge emessa dall'attuale regime politico – che è borghese – come richiesto in modo aberrante da parte del sindacalismo di base, fra cui l'Usb, ma anche – e non a caso! – dalla Fiom. Le regole che il sindacato ed i sindacati si danno per la loro attività devono essere decise in piena autonomia dal padronato e dal suo regime, non in collaborazione con essi!

- rifiuto di subordinare la lotta sindacale all'obiettivo del riconoscimento padronale, finalizzato all'ottenimento dei diritti sindacali sul posto di lavoro, senza i quali si crede, a torto, che sia impossibile svolgere attività sindacale. Il padrone, pubblico o privato, tratta con un sindacato di classe solo se costretto dalla forza, altrimenti lo fa con i sindacati complici;

- raccolta diretta delle quote mensili, attraverso i militanti sindacali, come ha sempre fatto il sindacato fino agli anni Settanta, con la propria rete di collettori, rigettando il metodo della delega, che dà in mano all'azienda i soldi del sindacato e la lista dei suoi iscritti, ed è la base materiale fondamentale del collaborazionismo sindacale;

- il Sindacato di Classe non cessa mai di indicare ai lavoratori, in ogni loro lotta contingente, che tende e lavora per la sua massima mobilitazione: **lo sciopero generale ad oltranza**, per gli obiettivi di sempre del movimento operaio, i soli che uniscono davvero tutto il moderno proletariato;

- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario!

- Forti aumenti salariali maggiori per le categorie peggio pagate!

- Salario ai lavoratori licenziati, a carico di industriali e finanza, attraverso il loro Stato!

## 14 novembre - Milano-Napoli Sciopero Fiom-SICobas Per la ripresa della lotta operaia!

(...) Il disegno di legge per una ennesima "Riforma del Lavoro" (denominato *Jobs Act*) – con l'*Attacco all'articolo 18*, il demansionamento, le norme sulla videosorveglianza – il cosiddetto Decreto Poletti divenuto legge a maggio, la Riforma della Scuola, la Legge di Stabilità che si profila all'orizzonte sono il nuovo capitolo della **offensiva contro la classe lavoratrice** che dura da oltre tre decenni, portata avanti dai governi di ogni colore e che, lungi dai mitigarsi o arrestarsi, si fa invece sempre più dura. Da questo attacco che – appare sempre più chiaro – non ha limiti, i lavoratori non sono riusciti fino ad ora a difendersi, perdendo una dopo l'altra, sconfitta dopo sconfitta, le conquiste passate, in un arretramento continuo delle condizioni di vita e di lavoro, in cui si è smarrito il senso di ciò che si era conquistato e che si sta perdendo.

La principale responsabilità di questa drammatica debolezza sta nel **definitivo rigetto della lotta di classe da parte della Cgil.**

Nessuna vera lotta è stata organizzata contro i sempre più pesanti provvedimenti governativi:

- La abolizione della scala mobile (1992) e la sua sostituzione con la nuova politica dei redditi (1993) hanno determinato la costante perdita del potere d'acquisto dei salari; non furono contrastate ma sostenute e approvate dalla Cgil.

- La riforma delle pensioni del primo governo Berlusconi (1994) fu fermata da potenti scioperi ma il successivo governo "tecnico" Dini (1995) – è sempre accolto perché "meno di destra" e "sempre meglio di Berlusconi" – ne fece passare una analoga a cui la Cgil non si oppose, sostenendo che fosse un buon compromesso fra la categoria della divisione della classe fra lavoratori anziani – che hanno mantenuto il sistema anzianistico conquistato nel 1968 – e giovani, col ritorno al sistema contributivo e la garanzia di una vecchiaia da fame.

- Contro la Riforma Fornero del governo Monti (2011) – movimento ben accolto dalla sinistra borghese, sia quella "moderata" sia quella "radicale", perché "sempre meglio di Berlusconi" – la Cgil ha proclamato 8 ore di sciopero nel pubblico impiego e 3 nel privato! A questa farsa si è ridotta l'opposizione della Cgil ad una fra le peggiori riforme pensionistiche d'Europa;

- L'Accordo Interconfederale sulla Rappresentatività del 10 gennaio scorso – firmato da Cgil, Cisl, Uil e Ugl – è il patto più corporativo del secondo dopoguerra e san-

cisce la distruzione del Contratto Nazionale di Lavoro, già avallata dai due precedenti Accordi Interconfederali del 28 giugno 2011 e del 31 maggio 2013.

A livello aziendale la situazione è ancor peggiore: le migliaia di vertenze sono tenute isolate le une dalle altre e concluse con accordi che non solo sono, nella grandissima maggioranza dei casi, a perdere per gli occupati nella singola impresa, ma che, fatto ancor più grave, approfondiscono la divisione della classe operaia. La farsa della lotta contro i licenziamenti condotta impresa per impresa segue sempre lo stesso copione: l'azienda ne chiede 200 per ottenerne 100; la Cgil presenta come una vittoria l'accordo per 100 licenziamenti, assecondando il falso mercanteggiamento aziendale, e il fatto che siano trasformati in esodi incentivati e volontari. In questo modo asseconda l'interesse individuale di chi accetta l'incentivo a danno dell'interesse collettivo della classe: in primo luogo perché i lavoratori che restano a lavoro sono meno, quindi più deboli e più sfruttati; in secondo luogo perché si aumenta la massa dei disoccupati da un lato e lo sfruttamento dei sempre meno occupati dall'altro. L'ultimo caso è quello alla Titan di Valsamoggia (Bologna), dove la dura lotta operaia in atto dal 16 ottobre sta per essere sventata da un accordo di questa natura.

I lavoratori invece di essere mobilitati in un movimento unico e potente contro i licenziamenti e per la riduzione dell'orario di lavoro generalizzata e a parità di salario sono condotti a piccoli gruppi di sconfitta in sconfitta, in una lunga agonia che impedisce una reazione ed una risposta all'attacco. La classe lavoratrice è come un esercito guidato da uno Stato Maggiore impegnato a farle perdere la guerra.

Spetta ai lavoratori e ai militanti sindacali battersi per il ritorno ai principi e metodi della lotta di classe: (...)

- organizzazione di veri scioperi (...)

- difesa intransigente dei lavoratori

- (...), costituzione di comitati di lotta per arrivare ad un fronte unico dei lavoratori:

- cui possano aderire tutti i lavoratori a prescindere dalla tessera sindacale;

- che prendano in mano la direzione della lotta togliendola ai funzionari di Cgil, Cisl e Uil e agli organismi rappresentativi ad essi addomesticati dagli RSU che, con la firma del Testo Unico sulla Rappresentanza del 10 gennaio scorso, sono divenuti definitivamente strumenti per ostacolare la lotta, a prescindere dalla buona volontà di singoli delegati;

- che escano dal ghetto aziendale per formare un coordinamento territoriale con cui unificare le lotte in un movimento generale della classe lavoratrice.

La rete di questi organismi di lotta, insieme al miglior sindacalismo di base, quello che sarà in grado di superare il suo settarismo, come il SI Cobas, oggi in piazza a Milano con gli operai metalmeccanici, saranno la base per la **rinascita di un vero sindacato di classe fuori e contro i sindacati di regime** di cui i lavoratori hanno sempre più bisogno per difendersi.

Lavoratori, compagni!

È sempre più chiaro che questo attacco contro la classe lavoratrice, in Italia e nel mondo, non è di portata contingente ma storica. Così è perché la causa della crisi non è nelle caratteristiche soggettive della cosiddetta classe dirigente di questo o quel paese, nelle sue idee sbagliate, nella sua corruzione, incapacità od egoismo. **La causa è nel capitalismo**, nelle sue oggettive leggi economiche che impongono, a chiunque stia al governo, questa azione antioperaia.

**I governi sono governati dalle leggi economiche del capitale.** Ad esse rispondono, non al voto dei cittadini, né ai principi etici o morali. I governi e le dirigenze aziendali sono contro i lavoratori perché è il capitalismo ad esserlo, non viceversa.

Non esistono paradisi nazionali in cui i lavoratori possano sentirsi al riparo dai disastri del capitalismo. Negli Stati Uniti il 40% dei lavoratori ha un salario inferiore a quello considerato minimo nel 1968! In Belgio centomila lavoratori sono scesi in sciopero pochi giorni fa contro la riforma della pensione con scontri durissimi fra operai e polizia. Altro che le passeggiate della Cgil! In Germania si è appena concluso il più lungo sciopero dei ferrovieri dal secondo dopoguerra, durato cinque giorni, contro i bassi salari (più bassi che in Italia).

In Italia, la falsa contrapposizione fra "destra" e "sinistra" – con cui confondere e fregare i lavoratori – per diciassette anni ha

vestito i panni della commedia fra berlusconismo e antiberlusconismo, presentati come irriducibilmente ostili. Oggi sono ben combinati nel nuovo governo: hanno dimostrato di essere in concorrenza fra loro ma uniti contro la classe operaia. Questo perché sono burattini comandati dalla stessa mano, quella del **Capitale** – nazionale ed internazionale – che in tutto il mondo esercita la sua dittatura mascherata dall'inganno della democrazia, coi suoi fasulli cambi di governo, i giochetti parlamentari, le false alternative fra partiti borghesi.

La lotta sindacale è necessaria ai lavoratori per difendersi, tornare ad esser uniti e irrobustirsi come classe ma è pur sempre una battaglia contro gli effetti che resta una fatica di Sisifo se non serve da allenamento per la guerra offensiva contro la loro causa, il capitalismo. Come la lotta economica ha il suo strumento nel **sindacato di classe**, quella politica lo ha nel **partito comunista rivoluzionario**.

Tale è oggi il Partito Comunista Internazionale in quanto persecutore della linea e della tradizione della sinistra comunista italiana, la sola corrente che ha saputo difendere l'autentico marxismo rivoluzionario, lottando contro l'ultima e peggiore delle ondate opportuniste, lo stalinismo, e il suo inganno del Capitalismo di Stato, russo, cinese, vietnamita, cubano, ecc, spacciato per comunismo. Alla milizia nelle nostre file chiamiamo giovani e lavoratori.

## 12 dicembre Sciopero generale Per l'unione delle lotte della classe lavoratrice

Lavoratori!

La scelta in sciopero della classe lavoratrice è un fatto sempre positivo che va sostenuto e salutato come tale. Ma questo dovrebbe sì deve sempre accompagnare a quello di battersi per il giusto indirizzo di lotta e alla denuncia degli errori o, a maggior ragione, dei tradimenti di chi la dirige.

La prima approvazione parlamentare della nuova Riforma del Lavoro – il cosiddetto *Jobs Act* – è dell'8 ottobre. Il 24 ottobre – 16 giorni dopo! – vi è stato il primo sciopero generale, organizzato da alcuni sindacati di base: Usb, UniCobas e OrSA. A farvi scioperare la Cgil ha atteso – altri 48 giorni! – dopo che il disegno di legge è stato definitivamente approvato il 3 dicembre, votato in Parlamento anche da suoi ex dirigenti in primo piano, da Damiano (ex Fiom) al suo ex segretario generale Epifani.

Queste otto ore di sciopero a legge già approvata sono tutto ciò che ha fatto la Cgil contro il *Jobs Act* (...)

Alle acciaierie AST-TK di Terni (...) gli operai sono stati in sciopero a oltranza per 35 giorni, fino al 3 dicembre. Si sarebbe potuto far leva su questa grande battaglia operaia per unificare le lotte in un movimento di sciopero contro la Riforma del Lavoro. Invece gli operai di Terni sono stati lasciati soli, non è stato propagandato il carattere a oltranza del loro sciopero, rimasto ignorato dalla maggior parte dei lavoratori e, infine, questa lotta generosa è stata sperperata con un accordo a perdere. Lo sciopero a oltranza è stato interrotto da tutta la RSU nonostante il parere contrario dell'assemblea operaia e si è finito persino per dividere i dipendenti diretti dagli operai delle ditte esterne, che in tutto lo sciopero avevano partecipato ai picchetti!

Per difendersi dai sempre più duri attacchi padronali è necessario organizzare **veri scioperi**, a oltranza, che inizino e non si fermano finché non si è raggiunto l'obiettivo, che si rafforzino col loro perdurare, estendendosi e coinvolgendo sempre più lavoratori al di sopra delle aziende e delle categorie, condotti sulla base della **forza operaia**, con picchetti che blocchino merci e crumiri, e non su quella dei truffaldini stratagemmi antioperaia, quali la scelta degli organismi con il voto segreto nel referendum, in cui il voto di un crumiro ha lo stesso peso di quello di chi si sacrifica per la lotta collettiva, o l'unità con i vertici dei sindacati apertamente filopadronali (Cisl, Uil, Ugl).

Rinnovare l'abbonamento alla stampa comunista

# Terni - Uno sciopero di 35 giorni tradito dai sindacati di regime

Quando il 17 luglio l'azienda presentò il suo piano industriale, alle Acciaierie di Terni lavoravano in 2.637 fra operai, impiegati e quadri, 2.235 in AST-TK (Acciai Speciali Terni - Thyssen Krupp), i restanti nelle società controllate: 218 nella Società delle Fucine Terni, dove sono prodotti grandi forgiati, 157 nel tubificio, 63 in Aspasiel, che si occupa di informatica. La fabbrica è costituita dalla acciaieria vera e propria - con due forni di fusione elettrica per rottami di ferro, due convertitori, due macchine per la colata continua a bramme -, un laminatoio a caldo, il laminatoio a freddo con sei linee, il centro di finitura.

Nel 2006, dopo una importante lotta l'anno precedente e la conclusione di un accordo definito vittorioso dai sindacati in fabbrica, fu chiuso il *magnetico*, il reparto dove si produceva un laminierino magnetico. Nel 2012 e nel 2013 i lavoratori sono stati invece tenuti in stato di agitazione dai sindacati a seguito delle vicende proprietarie, che videro dapprima la Thyssen Krupp vendere la fabbrica alla finlandese Outokumpu, per poi riacquistarla a seguito dell'intervento dell'*antitrust* della Unione Europea.

## La divisione padronale fra lavoratori diretti e indiretti avallata dai sindacati di regime

Ai dipendenti del Gruppo AST-TK si aggiungevano circa 1.200 lavoratori delle ditte operanti in appalto all'interno dello stabilimento, cosiddette *terze*, alcune delle quali svolgono attività fondamentali per il funzionamento dell'acciaieria. Una parte consistente delle maestranze, quindi, opera stabilmente all'interno della fabbrica ma ha un diverso trattamento economico e normativo, naturalmente peggiore. L'azienda madre si garantisce così un polmone di operai di cui può più facilmente liberarsi ed utile a dividere i lavoratori. Ciò, come noto, non è una peculiarità delle Acciaierie di Terni, ma è un metodo collaudato e comune a moltissime aziende.

A gennaio dell'anno passato, furono licenziati 12 lavoratori di una ditta appaltatrice - la Rigato - che si occupava della pulizia dei forni a caldo, in conseguenza del cambio di appalto che portò all'ingresso di una nuova azienda, la Iosa, che accettava di svolgere le stesse operazioni a un costo inferiore del 30%. Anche questa è una prassi consolidata, usata dalle aziende per rinnovare l'organico, selezionarlo, eliminare gli operai "problematici", abbassare le condizioni di impiego. Ciò avviene nonostante un articolo del Codice Civile - il 2112 - ed uno del Ccnl metalmeccanico - il 4 - che evidentemente, se non difesi con la lotta, non servono a nulla. A giugno la stessa sorte toccò ad altri 26 operai di Industria e Servizi, anche questa soppiantata dalla Iosa. In un anno e mezzo sarebbero stati licenziati in questo modo circa 250 lavoratori.

Ogni qual volta si sono verificate queste vicende, i sindacati operanti dentro le Acciaierie di Terni le hanno affrontate *a sé*, come non fossero riguardanti l'intera fabbrica, senza coinvolgere i lavoratori diretti della AST, suggerendo così la divisione voluta dal padronato.

I licenziamenti per cambio di appalto sono una delle principali cause di lotta operaia nel settore della logistica, organizzata da quattro anni dal sindacato SI Cobas, che reagisce a queste azioni padronali con scioperi e picchetti che bloccano l'attività produttiva. "Se toccano uno toccano tutti", questo il motto degli operai della logistica organizzati dal SI Cobas, come fu fino dagli origini del movimento operaio perché esprime la necessità, valida in ogni tempo nel capitalismo, della più vasta unione nella difesa della classe operaia.

Quando una parte di lavoratori è licenziata, un vero Sindacato di Classe deve chiamare a sciopero tutti gli altri a loro difesa. Gli operai in condizioni di maggiore forza devono lottare per quelli più sfruttati e ricattabili; solo così difendono anche se stessi dalla concorrenza al ribasso. Nessun sindacato, in AST, ha fatto questo. Al contrario, come vedremo, gli operai delle ditte *terze*, che sono stati fra i più combattivi nel lungo sciopero, saranno lasciati soli.

## La Rsu nel Gruppo AST

A giugno 2014 si sono svolte le elezioni per il rinnovo della Rsu. Nei cinque anni trascorsi dal rinnovo del 2009 la Uilm aveva acquistato quattro delegati - uno dalla Ugl (ex Fim), il coordinatore Rsu dalla Fismic (ex Fiom, ex Uilm, ex Fismic ed infine ex Uilm) e due dalla Fiom - passando così a sei rappresentanti; la Fiom ne aveva persi quattro. Questi passaggi denunciano, quantomeno, come non vi sia sostanziale differenza fra le sigle sindacali.

Nel rinnovo di giugno scorso i delegati

da eleggere sono stati tre in meno rispetto a cinque anni prima in conseguenza della diminuzione dell'organico dei lavoratori in fabbrica. La Fim è divenuta il primo sindacato, aumentando voti - 887 - e delegati, dodici. La Fiom è scesa a 723 voti, mantenendo dieci delegati. La Uilm è salita a 462 voti e cinque delegati; la Fismic ha ottenuto 235 voti e quattro delegati; l'Ugl 127 voti e un delegato.

La prima azione della nuova Rsu è stata la proclamazione di uno sciopero di tre ore, il 3 luglio, per chiedere una accelerazione nella presentazione del nuovo piano industriale 2014-2017.

Ciò che un sindacato deve fare di fronte alla presentazione di un nuovo piano industriale non è confidare nella bontà dell'azienda ma preparare e organizzare i lavoratori alla evenienza peggiore perché è dalla loro forza organizzata che dipende la capacità di difendersi. Per altro era noto che il cambiamento al vertice della azienda, con l'arrivo a giugno del nuovo amministratore delegato Lucia Morselli, noto "tagliatore di teste", aveva lo scopo di adattare la fabbrica alle esigenze imposte dalla crisi economica che naturalmente ha colpito anche il mercato dell'acciaio inox. Era prevedibile un attacco contro i lavoratori e a questo si sarebbe dovuto preparare i lavoratori, sia sul piano della informazione sia su quello pratico, organizzando una apposita cassa di resistenza per un eventuale sciopero. Ma questi elementi compiuti non sono stati svolti da nessuno dei sindacati presenti nelle acciaierie ternane.

## Presentazione del piano industriale e tiepida reazione della Rsu

Il 17 luglio la AST-TK ha soddisfatto la richiesta della Rsu presentando il piano industriale:

- riduzione dell'organico *minima* di 476 unità - *massima* di 550 da raggiungere entro settembre 2016, divisa in due fasi: una prima riduzione *certa* di 220 lavoratori entro fine 2015; a quel punto la valutazione - in base alle condizioni del mercato, dei volumi di vendita e del prezzo medio di vendita - se mantenere i due forni (con riduzione di 476 unità passando a 2.197 lavoratori) o eliminarne uno (con riduzione di 550 unità passando a 2.113 lavoratori);
- riduzione del 10% del costo medio del lavoro attraverso la rinegoziazione della contrattazione integrativa aziendale.

Il piano prevedeva inoltre il passaggio della struttura commerciale in Germania dalla AST alla Thyssen e la fusione delle società controllate con la AST.

Il giorno successivo la Rsu proclama lo sciopero di 24 ore, otto per turno. Si svolge una manifestazione e dal palco parlano i segretari provinciali di Fim, Fiom e Uilm, il responsabile nazionale della Fismic (a novembre passerà alla Ugl), il Coordinatore Nazionale Fiom per la siderurgia e il segretario della Cgil ternana Attilio Romanelli, ex segretario della Fiom provinciale e ancora dipendente della AST in distacco da una decina di anni. Questi papaveri sindacali definiscono il piano industriale *inaccettabile*, una *provocazione*. Vuote parole se non si mette in campo la *forza* per respingerlo.

Il giorno successivo la Rsu annuncia un'ora e mezzo di sciopero da lunedì a giovedì per svolgere le assemblee e dichiara che «con un esubero proclamato di 476 unità non è tecnicamente possibile continuare a produrre con due forni». Vedremo come questa affermazione sarà successivamente smentita per sostenere la "positività" dell'accordo raggiunto.

## La vigorosa reazione operaia ferma il piano padronale

Conclude le assemblee, venerdì 25 luglio la Rsu proclama quattro ore di sciopero per il lunedì successivo. Lo sciopero è organizzato con una corteo, molto partecipato dagli operai, a testimonianza della forte disponibilità alla lotta, che per un'ora blocca lo svincolo autostradale Terni-Orte. Un nuovo sciopero di sole quattro ore è proclamato dalla Rsu per giovedì 31 luglio, dalle 10 alle 13. Un'altra manifestazione è organizzata presso lo svincolo di Orte, al termine della quale il segretario provinciale Fiom si compiace per la sua "sobrietà" e il suo svolgimento "pacifico", nonché per la "comprensione" delle forze dell'ordine che avrebbero concesso l'ingresso dei lavoratori in autostrada. Ma non è così che sono andate le cose: polizia e carabinieri avevano predisposto un cordone per impedire il superamento del casello, che gli operai hanno sfondato. Un altro segnale della loro rabbia.

Il pomeriggio, alla notizia della presenza dell'amministratore delegato in una palazzina interna allo stabilimento, dove si

stava svolgendo la riunione del consiglio d'amministrazione del gruppo, lo sciopero riprende spontaneamente. Un centinaio di operai si reca alla palazzina, il loro numero cresce con le ore e si fa minaccioso. Solo alle cinque del mattino, l'intervento della polizia - per la prima volta nella storia recente inviata all'interno dell'area siderurgica - permette una fuga precipitosa in auto della Morselli, inseguita di corsa da alcuni lavoratori. Un dirigente della questura è ferito, colpito da un oggetto al volto.

La mattina si svolge un'assemblea con circa due mila lavoratori nella quale sono contestati alcuni sindacalisti - in particolare il segretario provinciale Fismic che biasima quanto accaduto nella notte - e da cui scaturisce la decisione di proseguire con lo sciopero a oltranza fino al 4 agosto, giorno di inizio della fermata estiva.

La mattina stessa la Morselli incontra il ministro dello Sviluppo Economico Guidi. La annunciata procedura di mobilità e la disdetta della contrattazione integrativa sono sospese fino a un successivo incontro previsto per il 4 settembre. Il ministero, in una nota, condanna "in modo netto ogni atto di violenza accaduto nello stabilimento di Terni". Ma la reazione degli operai ha ottenuto un piccolo risultato e mostra loro quale sia la giusta strada.

La mattina del giorno successivo, sabato 2 agosto, una nuova assemblea decide la fine dello sciopero alle 22.00. Le segretarie territoriali dei sindacati di regime non perdono l'occasione per buttare l'acqua dei loro sermoni pacifisti sul fuoco della lotta operaia e in un comunicato, sottocodendo forse stata l'azione di forza dei lavoratori a ottenere la sospensione del piano industriale, elogiano la decisione di sospendere lo sciopero frutto "dell'attaccamento dei lavoratori verso la fabbrica e il lavoro".

## Il sindacalismo di regime non prepara i lavoratori alla lotta

Il 4 agosto inizia la fermata estiva che durerà fino alle 6 del mattino del 25 agosto. Come detto il piano di ristrutturazione era prevedibile e alla inevitabile lotta era dovuto attrezzarsi per tempo. Dovrebbe essere la principale occupazione di un autentico sindacato dedicare i tempi di tregua non solo al reclutamento e al proprio rafforzamento organizzativo, ma alla preparazione delle lotte avvenire, predisponendo, per esempio, una cassa di resistenza con cui dare sostegno economico ai lavoratori durante lo sciopero. Ma i sindacati di regime non vogliono lo sciopero a oltranza, e quindi si guardano bene dal prepararlo, non lo propagandano e non lo organizzano. I tanti soldi che affluiscono nelle loro casse sono destinati al mantenimento delle loro elefantiche strutture, non a sostenere gli scioperi che, se talvolta proseguono ad oltranza, è solo perché la pressione dei lavoratori è tale che questi fusti sindacati sono costretti, temporaneamente, ad assenderla.

Anche questa tregua conquistata con la lotta dai lavoratori di Terni, avrebbe potuto essere impiegata per prepararsi allo scontro che, se prima era prevedibile, adesso era certo. Ma come non si è fatto prima, per le stesse ragioni non si è fatto ad agosto e non lo si farà successivamente.

La mancata preparazione dello sciopero a oltranza si colloca *coerentemente* all'interno della generale concezione della lotta sindacale dei sindacati di regime. Per essi non si tratta di organizzare una *prova di forza* con cui *piegare* l'avversario, ma solo di dare testimonianza di un *disaccordo*. Non vedono la lotta dei lavoratori come un fatto sociale che scaturisce *ineluttabilmente* dai contrastanti interessi interni all'economia capitalistica, dall'insanabile contrasto fra Capitale e Lavoro, ma come un fatto accidentale, conseguenza del comportamento di un singolo imprenditore o di parte della classe padronale, o di un dato governo, per incapacità, corruzione, egoismo, mancanza di una "visione industriale", ecc. ecc.

Non a caso la Morselli è stata più volte accusata di *inadeguatezza* da parte dei sindacalisti. Come se, qualora al suo posto ci fossero stati loro, tutto sarebbe filato liscio per gli operai. Come se la Morselli, la "tagliatrice", fosse lì per caso e non per un preciso disegno della proprietà, imposto dalle insuperabili leggi del mercato capitalistico.

La lotta operaia, quindi, non è preparata come una prova di forza ma *per far cambiare idea* all'azienda, come dirà ripetutamente Landini agli operai in assemblea davanti ai cancelli la sera del 16 ottobre. E visto che si tratta di *convincere* - non di imporre con la forza i bisogni della classe lavoratrice a una classe che difende i suoi privilegi - ogni sanse è buono, ci si rivolge alle istituzioni locali, al governo nazionale, alla Comunità Europea, al mondo della cultura, al Vescovo, al Papa, all' indefinite cittadanza al di sopra delle sue divisioni in classi, ecc. ecc.

## La strada della azione sindacale di classe

Il complesso delle azioni messe in campo da questi sindacati non è finalizzato a far crescere la pressione sugli industriali - il che, senza frozoli, significa colpire i loro profitti - ma a "far salire il livello mediano della vertenza"! Tutto è impostato su questi binari e a tale scopo sono imbastite un ventaglio di iniziative - anche assai dispendiose per le energie dei lavoratori - escludendo però l'unica basilare azione necessaria per rafforzare la lotta: l'**allargamento del fronte di lotta**.

I blocchi autostradali e le manifestazioni non sono azioni in sé inutili, possono contribuire a dar forza al movimento, ma diventano solo strumenti per far sfogare la rabbia operaia se non sono di supporto alla azione fondamentale, che deve essere quella di cercare l'unione col resto della classe lavoratrice, a cominciare dalle aziende limitrofe. Oltre che a organizzare lo sciopero all'interno della fabbrica, cosa che evidentemente gli operai sono riusciti a fare molto bene, la parte principale delle tante energie messe a disposizione doveva essere finalizzata a questo scopo. Perché, quanto più sale la posta in gioco, tanto più una lotta, per quanto dura possa essere, se resta chiusa entro i confini della singola azienda, difficilmente può concludersi vittoriosamente.

Invece di andare alla Leopolda, all'ambasciata tedesca, a Bruxelles, invece di presidiare il Comune e la Prefettura, ciò che andava fatto era legarsi coi lavoratori del territorio, prima con quelli già in lotta e poi con quelli che ancora non lo erano. Non è alle istituzioni e agli esponenti politici borghesi che devono rivolgersi i lavoratori ma ai loro fratelli di classe. Perché è vero: i lavoratori sono soli. Possono contare solo sulle loro forze. Le energie andavano usate per volantinare davanti alle altre fabbriche e agli altri posti di lavoro, per organizzare un coordinamento territoriale dei lavoratori, organizzare scioperi nelle altre aziende e sostenere i picchetti, tutto al fine di dispiegare lo sciopero generale territoriale. Non per un simbolico singolo giorno, come avvenuto il 17 ottobre, ma più a lungo ed estensamente possibile. È tutta la classe operaia, di Terni ed oltre, che bisogna cercare di mobilitare, di cui bisogna cercare la solidarietà. E la solidarietà operaia non è una *opinione* ma è un *fatto* ben concreto; è lo *sciopero*. Bisogna poi appellarsi per una lotta di tutti i siderurgici a livello nazionale, a cominciare dall'Iva di Genova e Taranto. E a fronte della lotta contro il *Jobs Act* la battaglia operaia di Terni avrebbe dovuto diventare un esempio per tutti i lavoratori.

Dopo la riapertura della fabbrica il 25 agosto, un altro mese passa in una lunga serie di incontri fra sindacati, azienda e ministero, nei quali i sindacati hanno lasciato che i lavoratori riponessero tutte le loro speranze, senza che nel frattempo si facesse nulla per preparare lo scontro. Il primo incontro il 4 settembre conferma il congelamento delle procedure di mobilità e la disdetta della contrattazione integrativa, e fissa al 4 ottobre il termine ultimo per chiudere la trattativa. Si svolgono così incontri i giorni 8, 11, 12, 19, 23 e 25 settembre, che però non portano a nulla.

Il 1° ottobre l'azienda conferma a mezzo stampa la decisione, unilaterale nonostante i continui incontri, di disporre un incentivo all'uscita, senza mobilità, di 80.000 euro lordi. Nonostante questa sia la mossa più pericolosa e decisiva fatta dall'azienda contro la lotta dei lavoratori - come ben vedremo in avanti - Fim, Fiom, Uilm, Ugl e Fismic non fanno nulla per contrastarla, non mobilitano i lavoratori e come nulla fosse continuano ad "incontrarsi" con l'azienda il 3, 6, 7 e 9 ottobre. Infatti è qui che si giocano le sorti della lotta. Bisognava impedire l'adesione all'esodo incentivato, coi mezzi adeguati allo scopo, scioperando e picchettando fabbrica e uffici. Cosa che i sindacati di regime si sono ben guardati dal fare, in nome del pacifismo e della libertà individuale, che disarmano la classe operaia di fronte a quella padronale, armata fino ai denti della forza che le deriva dalla posizione sociale e politica dominante.

**La trappola dell'occupazione della fabbrica**

Lunedì 6 ottobre Landini torna a scaldare i cuori di chi ancora, e non sono pochi, nutre illusioni in lui e nel suo sindacato, dichiarando, in un'intervista rilasciata a "la Repubblica": «Il Governo deve sapere che noi siamo pronti ad occupare le fabbriche se dovesse passare la linea della riduzione dell'occupazione, dei diritti e del salario dei lavoratori. Una linea che potrebbe trovare una prima applicazione alla Thyssen di Terni». Poche ore dopo gli fa eco il segretario generale della Cgil Umbria Mario Bravi: «Se il governo continuerà ad appiattirsi sulla linea della Thyssen-Krupp (...) siamo pronti ad affiancare i lavoratori di Terni nelle forme di mobilitazione che loro decideranno di mettere in atto, fino all'occupazione della fabbrica».

Ma, ancora una volta, è solo fumo negli occhi. In primo luogo perché l'occupazione della fabbrica non è affatto la massima espressione di lotta della classe operaia, come vuol far credere l'opportunismo. Essa infatti mantiene la lotta entro i confini aziendali. La forma più efficace di lotta della classe lavoratrice è lo sciopero generale, in cui i lavoratori escono dalle aziende e si uniscono nelle piazze come classe. Lo sciopero generale, se è organizzato coi metodi classisti, con picchetti, senza un termine prefissato, rigettando il pacifismo sociale dei sindacati di regime che lo riducono a una passeggiata simbolica ed inoffensiva, assume il carattere di rivolta dell'intera classe operaia, può condurre alla temporanea presa di controllo del territorio ed è una scuola per quella che è la massima mobilitazione politica dei lavoratori, la conquista insurrezionale del potere.

Va poi detto che l'episodio storico in cui l'occupazione delle fabbriche fu messa in atto nel modo più esteso, durante lo sciopero dei metallurgici dell'agosto 1920, si concluse con la sconfitta della classe operaia, non con la vittoria. L'occupazione delle fabbriche fu l'epilogo del famoso biennio rosso e l'inizio della riscossa della classe padronale proprio perché la dirigenza sindacale e politica della classe operaia - la Cgl e il Psi - era anche allora opportunista e si rifiutò di estendere lo sciopero alle altre categorie, andando oltre l'occupazione delle fabbriche. Non c'era ancora il Partito Comunista d'Italia, nato poco dopo, a Livorno nel gennaio 1921, separandosi dal Psi riformista e filo-borghese.

È comprensibile che dei lavoratori vogliono attuare questa forma di lotta. Ma va spiegato loro quali sono i suoi limiti e pericoli e quale la strada della vittoria. L'opportunismo ha invece tutto l'interesse a indicare nell'occupazione delle fabbriche la forma più dura di lotta operaia perché con essa chiude i lavoratori nelle aziende, ostacola la loro unione, ne depotenzia il movimento, l'allontana dall'obiettivo della conquista del potere politico.

Non contraddice questa nostra tesi il fatto che, come avvenuto in questi mesi, i capi del sindacato venduto ai borghesi finché possibile eviteranno di acconsentire anche alla azione di occupazione della fabbrica e si limiteranno ad invocarla. Vi indirizzeranno la classe solo quando questa esprimerà energie tali da minacciare di andare oltre questo obiettivo, al fine di contenerle. Oggi, che le energie di lotta della classe lavoratrice sono ancora deboli, anche questa azione oltrepassa il suo reale stadio di sviluppo del movimento. Mettendola in atto il sindacalismo di regime rischierebbe di radicalizzare i lavoratori. E quindi una carta che giocherà a tempo dovuto, quando spengere l'incendio della lotta di classe sarà ben più difficile di oggi.

Quindi, come prevedibile, il grido di battaglia di Landini è restato lettera morta.

## Si rompe la trattativa ma non si organizza la lotta

La notte di mercoledì 8 ottobre, dopo circa dieci incontri, si consuma la rottura. I sindacati, e, pare, anche l'azienda, rifiutano la proposta ministeriale - cui sarà dato il nome di "Lodo Guidi" - che prevede: - mantenimento delle attuali capacità produttive sulle aree a caldo e a freddo; - volumi produttivi almeno in linea con quelli degli ultimi tre anni; - 110 milioni di investimenti più 20/30 milioni per il trasferimento della linea 5 dello stabilimento di Torino;

- eliminazione di ogni parte fissa dalle voci variabili del salario, che saranno legate al raggiungimento effettivo degli obiettivi, escluso il cosiddetto "premio di produzione 89/93" erogato in forma fissa nella percentuale del 50%.

Dopo la rottura l'azienda pone un ultimatum alle ditte *terze* entro il quale debbono esprimersi circa la disponibilità a una riduzione del 20% dei costi.

I sindacati motivano il loro rifiuto del Lodo per la clausola che, nel caso in cui non si raggiungano con gli esodi volontari i 290 lavoratori, prevede il licenziamento degli esuberanti. Ma come vedremo questa possibilità è molto lontana dal reale stato delle cose.

Qui è importante fare una riflessione "terminologica": "le parole sono pietre", come sappiamo bene. I sindacati di regime giocano con le parole "*licenziamenti*", "*esuberanti*", "*esodi volontari*" e "*incentivati*". Per essi gli esodi incentivati e volontari non sono licenziamenti, quindi una parte degli esuberanti li considerano accettabile. Il gioco è presto fatto. L'azienda indica un numero determinato di lavoratori da porre in mobilità. Naturalmente spara alto, come in ogni trattativa commerciale, per ottenere quel che realmente vuole. I bonzi sindacali - che si vantano d'essere grandi professionisti della trattativa - fingono d'ignorare questa banale legge mercantile. Quando l'azienda "accetta" un numero minore di licenziamenti, volontari e incentivati, cantano vittoria.

(Segue a pagina 6)

# Il petrolio, i monopoli, l'imperialismo

## 31. La chimera del paranaibismo

(Continua dal numero scorso)

Pezzo su pezzo, le potenze occidentali venivano completando un poderoso sbarramento sulle vie di accesso russo al Medio Oriente. La cessione delle armi all'Egitto era il tentativo della Russia di rompere l'accerchiamento e di attestarsi alle spalle del nemico. Di qui il contrattacco anglo-americano in Persia, l'unica potenza confinante con la Russia che ancora si teneva fuori dal patto anglo-turco-iracheno-pakistano.

Mentre in Europa la linea di demarcazione fra i due blocchi era chiaramente tracciata e stabilita non si può dire lo stesso per l'area mediorientale dove gli Stati arabi per la loro posizione strategica e le immense riserve di petrolio costituivano la posta delle rivalità tra i blocchi. Gli Stati Uniti tenteranno, almeno all'inizio, di prevalere con l'aiuto economico e con le alleanze militari indirette, mentre la Russia appoggerà la Siria e l'Egitto soprattutto con la fornitura di armi.

Nel mondo arabo, ad onta dell'unità etnica e linguistica, la centralizzazione del potere politico era tutt'altro che una realtà. Gli arabi erano racchiusi entro Stati prefabbricati, cioè fabbricati dall'imperialismo e dai suoi agenti, divisi da ignobili questioni dinastiche, pidochosamente attaccati ai loro interessi particolari, divorati vivi dai magnoldi dei monopoli capitalistici stranieri, invischiati nelle mortifere alleanze militari dell'imperialismo. Gli Stati arabi non solo non incutevano timore agli imperialisti, ma si faranno pedine dei loro giochi.

L'elevazione della "nazione araba" in uno Stato unitario stesso dall'Iraq al Marocco sarebbe stato certamente - nel quadro borghese - una aspirazione rivoluzionaria. Ma l'ideologia e la politica del paranaibismo di tipo nasseriano era lungi dal rappresentare un movimento rivoluzionario di massa: non si accompagnò ad alcun rivolgimento sociale, limitandosi ad innestare nella stessa struttura sociale su cui poggiava la monarchia, un regime politico che differiva da quello antico e solo negli orientamenti di politica estera, a loro volta resi possibili unicamente dall'urgere di nuovi rapporti di forza tra le grandi potenze mondiali. La pretesa rivoluzione del 1952 neppure sfiorò gli strati profondi della società egiziana, che continuarono a vivere nella gabbia di rapporti produttivi arretrattissimi, e non espresse nemmeno la prepotente volontà di ascesa di una borghesia degna di questo nome.

È incontrovertibile che contro la dominazione dell'aristocrazia latifondista, i cui rappresentanti vivevano nel lusso al Cairo e ad Alessandria, il regime non alzò un dito. La renezione dei fellah nei miserrimi villaggi nilotici, dove trascuravano un'esistenza atroce insidiata dalla fame e dalle malattie, fu affidata ad un problematico piano di colossali opere di irrigazione che avrebbe dovuto aumentare in un certo avvenire la terra coltivabile. Una rivoluzione borghese "fino in fondo" all'epoca dell'imperialismo è ancora più irrealizzabile che in passato se i nuovi poteri subentrati ai vecchi non nascono sull'onda di grandiosi movimenti di masse sfruttate e non poggiano sulla loro forza armata. In realtà, nei paesi mediorientali molte monarchie feudali si trasformarono senza grandi scosse in monarchie borghesi continuando a governare sotto nuove spoglie. E anche dove la monarchia è stata sostituita dalla repubblica l'avvenimento è da considerare il frutto di rivolte militari ristrette piuttosto che di movimenti politici di massa.

Seguendo il filo degli avvenimenti degli anni Cinquanta, che videro numerosi scioperi operai in Libano, Iraq, Giordania, il fatto più importante è del luglio 1952, quando in Egitto, dopo diversi mesi di grandi dimostrazioni popolari e importanti scioperi operai culminati nello sciopero generale del gennaio, re Faruk è costretto ad abdicare dalla sollevazione dell'esercito guidato dal gruppo dei "Liberi Ufficiali". Sempre nel 1952 in Libano va al potere Camille Chamoun, personaggio legato a doppio filo all'occidente e amissimo del re Abdullah di Giordania, assassinato un anno prima da un arabo palestinese.

Con la salita al potere di Nasser la politica di nazionalizzazione della repubblica egiziana riprende la bandiera del paranaibismo, della grande patria araba unita, cerca di ridare vigore alla Lega Araba costituita fin dal 1945, fra Egitto, Arabia Saudita, Yemen, Transgiordania, Iraq, Libano e Siria, che aveva mostrato tutta la sua impotenza, la sua inefficacia, i limiti del federalismo nella guerra del 1948 contro Israele.

Il primo colpo al rinato paranaibismo lo darà, come abbiamo visto, l'Iraq quando nel 1954 si alleò alla Turchia, entrata due anni prima nella Nato, per poi aderire, nel 1955, al patto di Baghdad. Nel febbraio del '54 una rivolta rovescia in Siria la dittatura di

Shishakli, aprendo un periodo di instabilità politica. In Giordania nel 1955 vi furono vasti movimenti popolari contro l'adesione al patto di Baghdad e le elezioni del '56 diedero origine ad un governo filo-nasseriano.

Non meno spinose controverse dinastiche e territoriali oppongono l'Arabia Saudita alla Giordania, la pupilla degli inglesi, che occupa i territori di Maan e Aqaba, dei quali la prima si considera defraudata. Un cenno a parte merita la questione dell'oasi di Buraimi rivendicata sia dall'Arabia Saudita sia dall'Emirato di Abu Dhabi. Mentre il petrolio dell'Arabia Saudita era nelle mani delle Compagnie americane, gli inglesi avevano sotto la loro protezione l'Emirato. Nel 1952, l'oasi, che si supposeva ricca di petrolio e che vi verrà effettivamente scoperta nel 1958, fu occupata dalle truppe saudite. La Gran Bretagna portò la questione davanti a una corte arbitrale e alla fine dell'anno formazioni militari di Abu Dhabi, guidate da ufficiali inglesi, cacciarono le truppe saudite da Buraimi. L'occupazione militare britannica ottenne il duplice scopo di dare una risposta intimidatoria all'Arabia Saudita, che in quei giorni stipulava il trattato di alleanza con l'Egitto, e di mettere le mani su una zona di interesse petrolifero.

Il 26 luglio 1956 Nasser nazionalizzò il canale di Suez gettando le premesse per la seconda guerra arabo-israeliana. L'Egitto era stretto nella morsa dei grandi imperialismi. L'antefatto fu il rifiuto, il 19 luglio 1956, da parte degli Usa del finanziamento per la costruzione di una grande diga ad Assuan. Il vero motivo era senza dubbio l'arrivo di moderne armi russe e cecoslovacche in Egitto e l'annuncio di una conferenza "neutralista" che riuni nell'isola jugoslava di Brioni (18-20 luglio) Nasser, Tito e Nehru. Il rifiuto americano era un colpo grave al prestigio di Nasser, e in ogni caso il fallimento di un'opera in grado di irrigare un milione di ettari ed accrescere il livello di vita di centinaia di migliaia di famiglie. Così Nasser il 26 luglio nazionalizzò la Compagnia del canale di Suez, proibendo il passaggio alle navi israeliane e a quelle che trasportavano merci verso Israele.

Lo schieramento delle potenze fu immediato. Pressioni per far ritirare la nazionalizzazione vennero subito dai governi francese, oosciente del ruolo di Nasser nella guerra d'Algeria e per il fatto che la Francia deteneva numerose azioni della Compagnia, e britannico, contrariato nel veder prendere questa decisione meno di due mesi dopo la partenza dell'ultimo soldato di Sua Maestà dall'Egitto e per l'importanza del canale per la Gran Bretagna. Gli Stati Uniti stettero un po' alla finestra, essendo più interessati al mantenimento di buone relazioni con i paesi arabi produttori di petrolio che al transito per il canale. La Russia al contrario appoggiò subito la nazionalizzazione.

Mentre in campo internazionale fervevano incontri e conferenze per risolvere il problema, alla fine di settembre si verificarono degli incidenti alla frontiera giordano-israeliana. La Giordania, esitante fra Nasser e gli Stati hascemiti, era molto agitata e truppe irachene stazionavano nel Nord del paese, con grande disappunto di Israele. Il 24 ottobre, subito dopo le elezioni, che avevano visto il trionfo degli anti-occidentali, la Giordania firmò un accordo con la Siria e l'Egitto che prevedeva la creazione di un comando militare comune. Ancora più grave era per Israele la presenza sul territorio egiziano del Sinai di depositi di armi di provenienza sovietica. A questo punto, prese corpo la logica della guerra per il petrolio insieme all'estremo tentativo di Francia ed Inghilterra di rientrare dalla finestra nella loro vecchia area storica.

Il 24 ottobre diplomatici ed alti ufficiali britannici e francesi si incontrarono vicino Parigi con esponenti del governo israeliano, di cui facevano parte Ben Gurion, Moshe Dayan e Shimon Peres, per concordare una strategia comune. Nella notte tra il 29 e il 30 ottobre, forte della sua superiorità militare, il governo di Ben Gurion decise d'inviare il Sinai. La spedizione israeliana rivoltò subito l'estrema debolezza militare dell'Egitto. Il 30 ottobre, la Francia e l'Inghilterra, prendendo a pretesto la paralisi del Consiglio di Sicurezza, lanciarono un ultimatum ai due belligeranti di cessare le ostilità e di ritirare le loro truppe a 16 chilometri dal canale. Israele accettò subito l'ultimatum che l'Egitto invece respinse. Francesi e inglesi speravano di forzare la mano a Nasser, contando sull'astensione degli Stati Uniti - che non erano stati consultati - e della Russia, in preda alle serie difficoltà causate dalla rivolta ungherese.

Sul piano militare Israele raggiunse tutti i suoi obiettivi nel Sinai il 5 novembre. Fin dal 1° novembre il Cairo aveva chiesto alla Siria di far saltare gli oloedotti, il che fu immediatamente realizzato. Gli egiziani affondarono numerose navi nel canale, ma dopo una settimana di bombardamenti degli aeroporti egiziani, che non opposero alcuna resistenza (una nave da guerra egizia-

nire a capo dell'insurrezione curda, anticipando quella che sarà la politica di Saddam Hussein negli anni Ottanta. Il colonnello finanziò generosamente l'Fln algerino con i fondi provenienti dall'Iraq Petroleum, di cui nazionalizzò il 90% dei giacimenti che la Compagnia aveva in concessione. Kassem ricevette l'assistenza dei tecnici russi, ma il boicottaggio del petrolio iracheno da parte del fronte unito delle Sette Sorelle fece piombare il paese in una crisi spaventosa. Nel 1963 presero il potere i militari del Baath e fu posto a capo dello Stato Abd al-Salam Arif, un altro protagonista della rivoluzione del 14 luglio, che subentrava a Kassem, ucciso nel corso del putsch.

## 32. Lo scontro per il petrolio algerino

Il nuovo ordine petrolifero post-bellico era incentrato sul Medio Oriente e al suo interno le Compagnie anglo-americane si erano autoinvestite del compito di soddisfare la crescente richiesta mondiale di petrolio. Già nel 1949 le Sette Sorelle controllavano l'82% della produzione e il 76% della raffinazione di tutto l'emisfero occidentale esclusi gli Stati Uniti. Chi non aveva sangue puritano nelle vene trovava enormi difficoltà a sviluppare un'industria petrolifera minimamente indipendente.

Subito dopo la guerra la Francia del generale De Gaulle aveva creato il "Bureau des recherches pétrolifères" (Brp) con l'obiettivo di ricostruire l'industria del petrolio distrutta e soddisfare il fabbisogno nazionale attraverso le ricerche petrolifere all'interno dell'impero coloniale francese in Africa. Non potendo contare sulla storica Compagnie française des pétroles (dal 1985 Total) impegnata allora a difendere le sue posizioni nell'Iraq Petroleum Company e nel Medio Oriente, il governo affidò l'incarico ad altre Compagnie statali, fra cui la Société Nationale des Pétroles d'Aquitaine (Snps), che dopo qualche anno fecero modesti ritrovamenti di petrolio nel Gabon.

Ma la notizia che infiammò la Francia fu la scoperta, nel 1956, in concomitanza con lo scoppio della ribellione algerina, di un consistente strato di rocce impregnate di petrolio nel Sahara orientale francese, nella zona di Hassi Messaoud. I francesi scossero la possibilità concreta di emanciparsi dal petrolio mediorientale e dall'influenza anglo-americana. La Francia, nonostante le grandi difficoltà ambientali, aveva iniziato la costruzione di alcuni oloedotti per collegare i pozzi di Hassi Messaoud ai porti algerini e tunisini, da dove il petrolio caricato sulle petroliere potesse raggiungere Marsiglia. Lo sforzo francese per arrivare all'indipendenza energetica fu premiato: nel 1961 il petrolio prodotto in varie parti del mondo dalle Compagnie francesi private o sotto il controllo statale copriva oltre il 90% del fabbisogno nazionale. Nell'idea di De Gaulle il raggiungimento di questo obiettivo era legato a un rilancio della *grandeur* francese, che si concretizzò in una storica apertura verso la Germania e nella firma di un'intesa fra i due Stati a Rambouillet.

Ma, contrariamente ai desideri francesi, gli algerini consideravano il Sahara parte integrante del loro territorio. La guerra di indipendenza dell'Algeria e gli schieramenti che la finanziavano furono fin dall'inizio intrecciati con gli interessi petroliferi. Le Compagnie americane avevano cominciato a finanziare il Fronte Nazionale di Liberazione subito dopo la scoperta dei nuovi giacimenti: l'allora senatore John Kennedy, importante azionista della Standard Oil, aveva chiesto pubblicamente che gli Stati Uniti andassero incontro "all'ansia di libertà e di indipendenza dei patrioti algerini soffocati dalla Francia colonialista". De Gaulle dovette minacciare di uscire dalla Nato per far cessare i finanziamenti americani. Ma a rendere incerto il futuro del petrolio sahariano c'era anche le manovre portate avanti dall'Eni per aprirsi un canale preferenziale verso il gas e il petrolio algerini.

In Italia nel dopoguerra i vincitori avevano incaricato Enrico Mattei, proveniente dalla resistenza cattolica, di smantellare l'Agip, la Compagnia petrolifera nazionale creatura del regime fascista. Nella nuova logica di potere postbellica, le Compagnie anglo-americane si opposero con ogni mezzo perché si sviluppasse in Europa una industria petrolifera autonoma. Un chiaro esempio di questa politica fu proprio l'esclusione dell'Agip dai finanziamenti previsti dal piano Marshall che, non ci dimentichiamo, verrà rimborsato dagli acquisti di petrolio fornito dalle Compagnie americane. In Italia c'era poco petrolio, ma in compenso in val Padana c'era abbondanza di gas e Mattei, sfruttando la rete di vendita messa a sua disposizione dalla BP, diede vita a quella industria estrattiva, moltiplicando le trivellazioni e costruendo gasdotti con l'ausilio delle più moderne tecnologie. In soli due anni l'Italia settentrionale si coprì di una rete di seimila chilometri di gasdotti. Nel 1953 l'Agip si trasformò in una holding, l'Eni (Ente Nazionale Idrocarbu-

ri), a cui fecero capo tutte le attività nazionali e internazionali legate al petrolio.

Per alimentare l'enorme complesso petrolifero di cui l'Italia si era dotata Mattei finì per prestare i calli al cartello delle grandi Compagnie. Le prime avvisaglie si ebbero in Iran nel 1954, quando la Exxon rifiutò categoricamente l'entrata dell'Eni nel Consorzio internazionale per lo sfruttamento del petrolio iraniano, nonostante Mattei non avesse fatto nulla che si discostasse dalla linea anglo-americana nei giorni dell'embargo petrolifero nei confronti dell'Iran, non aveva cercato contatti con gli agenti di Mossadeq né preso in considerazione le offerte di petrolio a bassissimo prezzo.

Il veto delle grandi Compagnie all'entrata dello Stato italiano nel Consorzio venne considerato da Mattei un "insultante rifiuto", che spingerà l'Eni a una politica di punture di spillo contro le multinazionali che governavano il mondo del petrolio. Di questi atteggiamenti si inebriarono i nazional-stalinisti nostrani dell'epoca i quali, poco curandosi di che beneficiare delle attività dell'Eni erano principalmente branche industriali gestite da imprenditori privati, si schierarono contro le Compagnie italo-americane che godevano di concessioni in Italia, tirando fuori le non nuove formule della nazionalizzazione e della lotta "nazionale" contro l'imperialismo. Fumo negli occhi a fini elettoraleschi. Che lo Stato incameri una parte o anche tutti gli utili non autorizza a considerare l'ente di Stato su un piano sociale diverso da quello in cui si muovono le imprese private. I rapporti di produzione entro i quali l'Eni svolgeva la sua attività si concretizzavano nel fatto di gestire le forze produttive secondo leggi economiche prettamente capitalistiche, pagando la manodopera con salario, producendo per il mercato e perseguendo il profitto. Considerati su questo terreno comune la Gulf Oil valeva l'Eni.

Per farsi spazio tra i giganti anglo-americani, il tentativo di concorrenza messo in atto dal capitalismo monopolistico di Stato dell'Eni dovette inventarsi una politica innovativa nei confronti dei paesi esportatori. Nel 1957, approfittando del vuoto di iniziative seguito alla crisi di Suez, Mattei perfezionò con il governo iraniano un accordo basato non più sul *fifty-fifty*, ma su una formula che prevedeva l'anticipo di tutte le spese per la ricerca a carico dell'Eni e, una volta trovato il giacimento, la possibilità per lo Stato produttore di diventare socio paritario versando metà delle spese. Inoltre, sui profitti divisa a metà, l'Eni avrebbe aggiunto un altro 50% in tasse, arrivando così ad una percentuale complessiva 75-25 a favore dell'Iran. L'accordo fece infuriare americani e inglesi i quali protestarono presso il governo italiano denunciando che la destabilizzazione della formula del *fifty-fifty* rischiava di mettere in pericolo la stabilità del Medio Oriente e gli stessi rifornimenti all'Europa.

Mattei, o perlomeno certi ambienti a lui vicini, era consapevole che non può esserci indipendenza politica senza indipendenza economica, ma questo significava rompere gli equilibri del mercato petrolifero e svincolarsi dalla divisione internazionale del lavoro stabilita dall'imperialismo americano, che aveva lasciato l'Italia fuori dal gioco. Lo scontro tra l'Eni e le Sette Sorelle proseguì a tutto campo, dal Nord Africa alla Russia. Nel 1960, in piena guerra fredda, Mattei ruppe l'embargo commerciale ed economico nei confronti dei russi, firmando un accordo in base al quale l'Urss offriva all'Eni 12 milioni di tonnellate di greggio in quattro anni ad un prezzo di poco superiore al dollaro per barile. In cambio l'Italia avrebbe esportato in Russia 50 mila tonnellate di gomma sintetica, 240 mila tonnellate di tubi della Finsider e apparecchiature della Nuovo Pignone. Il tipo di contratto, basato sullo scambio di merci, costituiva una novità introdotta da Mattei nel mondo del petrolio. I tubi Finsider e le pompe Pignone dovevano servire alla Russia per la costruzione di un oloedotto verso l'Europa centrale.

Mattei fu accusato di aver gettato l'Italia nelle mani dei comunisti. Cominciarono campagne di stampa e dispute legali messe in piedi dal cartello delle Sette Sorelle in combutta con gli avversari italiani di Mattei, che di nemici se ne era fatti tanti, e che si trovavano sia nel campo della politica sia in quello degli interessi privati industriali e finanziari, impersonati principalmente dalle società Montecatini ed Edison, attive nei settori della chimica, gas ed elettricità.

Ma la goccia che fece traboccare il vaso fu il "fronte" algerino. A partire dal 1959 Mattei aveva iniziato, nell'ambito della sua strategia di penetrazione in Africa settentrionale, a inviare aiuti, soprattutto in natura, al Fronte Nazionale di Liberazione (*en passant*, la sede per l'Europa del Fronte stava proprio a Roma in locali messi a disposizione dall'Eni), nonché a facilitare i passaggi diplomatici degli algerini verso l'Europa e fornire i loro tecnici petroliferi. Il sostegno più importante fornito da Mattei fu

(Continua nella pagina seguente)

## Riunione generale del partito a Torino - 20-21 settembre

(Segue da pagina 2)

zionale, i telegrafisti. Negli anni 1919 e 1920 a Caracas scoppiarono i calzaioli, i grafici, i tranvieri, i telefonisti e i lavoratori delle miniere di rame di Aroa.

In quegli anni ci fu una certa influenza anarco-sindacalista sostenuta da lavoratori spagnoli, principalmente militanti della Confederazione Generale del Lavoro (in Spagna fondata nel 1910) ed italiani, però questa influenza presto diminuì. Tuttavia al suo inizio il movimento sindacale venezuelano non ebbe un riferimento ideologico definito, come invece è accaduto in altri paesi della regione, dove era evidente l'influenza socialdemocratica ed anarchica.

La comparsa del petrolio introdusse un cambiamento sostanziale nella realtà del paese. A partire dal 1920 l'economia venezuelana passò dalle esportazioni agricole di caffè e cacao a concentrarsi sulla attività petrolifera e la relativa rendita. L'economia venezuelana ha poi proseguito integrata nel circuito capitalistico internazionale dell'Europa, fondamentalmente dell'Inghilterra, connessa pertanto alla divisione generale del lavoro generata dallo sviluppo capitalistico.

L'industria del petrolio richiede una marcata divisione sociale del lavoro e strumenti tecnologici. Dalle file dei contadini iniziò a fluire manodopera per le compagnie petrolifere che nel 1925 contennano già diecimila lavoratori a ruolo salariale. In questo contesto, nel 1922 si ebbe il primo sciopero dei lavoratori del petrolio contro le inumane condizioni a cui erano sottoposti, 12 ore al giorno inclusa la domenica, vivendo in baracche recintate e sorvegliate senza alcuna protezione sanitaria. Chiedevano l'aumento del salario da cinque a dieci bolivar al giorno, la giornata lavorativa di otto ore, per tutta la classe operaia, e che la compagnia non potesse licenziare

## Il petrolio, i monopoli, l'imperialismo

(segue dalla pagina precedente)

quello di elaborare insieme all'Eni le strategie petrolifere societarie e normative da far valere nei confronti della Francia. La strategia dell'Eni non escludeva pregiudizialmente la presenza francese, ma prospettava una titolarità diretta algerina del sottosuolo e la costituzione di un'azienda di Stato in cui potessero collaborare francesi e italiani.

Questa politica disturbava le Compagnie americane e quella francese, allora alla ricerca di un accordo per lo sfruttamento dell'intero Sahara francese. Per De Gaulle il Sahara algerino era "una finzione giuridica e nazionalistica senza fondamento storico". Niente di più facile che i servizi segreti americani e francesi sapessero che i dossier algerini erano stati preparati dall'Eni. Resta il fatto che nel giugno del 1961 americani e francesi offrirono all'Eni di entrare a far parte del pool, ma Mattei rifiutò, contando sulla sua posizione di forze presso il Fronte da far pesare alla fine della guerra. Risalgono a questo periodo le minacce di morte ricevute da Mattei da parte dell'OAS francese. Egli si affrettò a rilasciare un'intervista al settimanale *Novel Observateur* significativamente intitolata "Sono io un nemico della Francia", nella quale ribadiva di aver rifiutato le offerte delle Compagnie francesi e americane per non compromettere la posizione non colonialista dell'Italia verso i paesi produttori di petrolio.

Dopo che De Gaulle, nel marzo 1962, decise di porre termine al conflitto e ci fu la proclamazione della Repubblica algerina, Mattei aprì le trattative per un accordo petrolifero con il nuovo governo indipendente che comprendeva il solito "pacchetto" (75-25 a favore dell'Algeria) e prevedeva la creazione di una società mista e la costruzione di una raffineria in Algeria. Alle trattative partecipò anche un alto funzionario francese, Claude Chevesson, futuro ministro degli Esteri di Mitterrand. Oltre alla partecipazione a tre nei giacimenti petroliferi e di metano, l'accordo prevedeva di realizzare un gasdotto intercontinentale che dal Sahara, attraverso lo Stretto di Gibilterra e la Spagna, arrivasse fino alla Francia e all'Italia. Un progetto da estendere in seguito ad altri paesi del terzo mondo.

Ma l'accordo, che doveva essere ratificato nell'incontro con Ben Bella del 6 novembre 1962, non sarà mai firmato: Mattei morirà nel suo aereo, precipitato per un attentato nell'ottobre di quell'anno. Nel febbraio 1963 il vicepresidente dell'Eni Eugenio Cefis firmò con l'americana Esso un accordo per l'acquisto del gas dalla Libia e tutto il delicato lavoro di collaborazione intessuto con i francesi e gli algerini andò perduto. I giornali algerini e di tutto il terzo mondo accusarono Cefis di tradimento e di filo-americano. Enrico Mattei riporterà una vittoria postuma quindici anni dopo la sua morte quando l'Eni firmerà un accordo con la Compagnia di Stato algerina Sonatrach per l'importazione di gas in Italia.

(Segue al prossimo numero)

nessuno per 90 giorni successivi alla fine del conflitto. Lo sciopero durò 9 giorni.

I lavoratori, protetti nelle associazioni mutualistiche, nei circoli operai, nei centri culturali, con i quali cercavano di aggirare la persecuzione del governo di Gomez sulle organizzazioni sindacali, si riunivano la notte nelle loro catapecchie per discutere. Per prima cosa lottarono per avere delle case decenti, acqua e servizi sanitari; poi sono venute le richieste salariali.

Dal 1936, finita la 27ennale dittatura, fu possibile avanzare rivendicazioni in modo aperto e generalizzato. La giornata lavorativa era di dodici ore giornaliere nella maggioranza delle industrie; in altre fino a quattordici e sedici. Non esistevano leggi per la protezione dei lavoratori, né diritti sindacali, meno che mai di sciopero. In tutto il Venezuela iniziò un lavoro febbrile di organizzazione, che sfociò in poco tempo in una serie di scioperi a carattere economico.

A differenza di Cile, Argentina, e Uruguay, in Venezuela i sindacati iniziano a formarsi all'inizio del secolo scorso senza una aperta subordinazione ai partiti politici. Nel periodo precedente il 1936, complice la clandestinità, permane una certa confusione fra cosa è un partito e cosa un sindacato, ed alcune organizzazioni sindacali arrivarono ad assomigliare a sezioni di partito. A partire dal 1936 i sindacati diventano legali ma, provenendo da decenni di clandestinità o semiclandestinità sotto la dittatura, mantengono quelle esperienze organizzative e con militanti provati nella lotta rivendicativa.

L'industrializzazione si compie in Venezuela negli anni 1940-1945, caratterizzato da un utilizzo estensivo di manodopera a compensazione delle mancanze tecniche e di strumenti. Nel 1944 il governo concede aiuti finanziari a settori della produzione interna non petrolifera, per favorire la produzione delle materie prime necessarie per l'industria nazionale. Questo va a rafforzare la crescita della classe operaia.

Ma questa è ancora fortemente influenzata dalla piccola borghesia, immaturità politica determinata dal fatto che le masse operaie sono formate da contadini emigrati nelle città e nei centri di produzione, con il loro carico di attaccamento alla proprietà ed all'individualismo. Questo facilita il mantenimento della direzione politica e sindacale della classe operaia sotto la versione "tropicale" della socialdemocrazia, che mobilita i lavoratori con varie manovre fuori e contro i loro interessi ed i loro scopi.

A partire dal 1960, con il ritorno del governo democratico, si sviluppano e consolidano le principali centrali sindacali. Tutte queste garantiscono alla borghesia il controllo sociale dei lavoratori. Gli scontri e le divisioni che si manifestano fra le centrali sindacali in Venezuela sono per lo più solo il riflesso della guerra fredda fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica con la contrapposizione fra "comunisti" (revisionisti) e opportunisti in varie correnti staliniste e anticommunisti (democratici e socialdemocratici influenzati dalla politica nordamericana e delle multinazionali).

Negli scioperi più significativi fra il 1970 e il 1998 sono protagonisti gli operai siderurgici e della Corporazione Venezuelana di Guayana, i tessili e i lavoratori dei tribunali, senza dimenticare le lotte rivendicative dei lavoratori della sanità e dell'istruzione. In questa fase si consolida la smobilitazione dei lavoratori del petrolio, i cui bonzi sindacali minacciano di quando in quando gli scioperi senza mai realizzarsi.

Come riflesso della crisi mondiale alla fine degli anni '70 e della caduta del prezzo del petrolio degli anni '80 e '90 inizia a scemare la direzione e il controllo dei partiti di destra (AD e COPEI principalmente) sul movimento sociale e a ridursi la loro influenza politica sulla classe. Ma il malcontento accumulato fra le masse sfruttate non è canalizzato dalle organizzazioni della sinistra riformista.

Nel 1998 si ha il "Caracazo" una rivolta generale spontanea. Nel 1992 due tentativi di colpo di Stato militare da parte del Movimento Bolivariano dell'Esercito non riescono a prendere il potere, indicano però la strada che la borghesia inizia a prendere per il ricambio di personale politico al governo.

Data la estrema frammentazione del movimento sindacale in Venezuela, il rapporto si sofferma nella descrizione delle principali caratteristiche, caso per caso, delle diverse sigle sindacali. Seguirà un breve cenno sui rapporti di queste con gli organismi che a livello mondiale dovrebbero coordinare la difesa operaia.

In Venezuela il movimento operaio ha compiuto lo stesso percorso storico che ha avuto luogo in Europa nello sviluppo delle organizzazioni della lotta economica, passando attraverso i periodi di divieto, tolleranza e sottomissione. Nel corso del loro sviluppo le organizzazioni sindacali sono arrivate ad essere sottomesse allo Stato borghese, come in tutto il mondo capitalistico.

Tutti i partiti che controllano la direzione dei sindacati in Venezuela, dai partiti

democratico-borghesi, socialdemocratici e socialcristiani fino alla sinistra riformista, stalinista, trozkista, maista e guerrigliera, tutti senza eccezione allora la bandiera dell'interclassismo. Questa impostazione si risolve nella pratica della collaborazione di classe nella lotta sindacale, incorporando in tutte le centrali sindacali movimenti di non salariati, come i contadini, i padroncini del trasporto, i commercianti abusivi e altre espressioni piccolo-proprietarie, che pur soffrendo l'oppressione del capitale non dovrebbero far parte propria dei sindacati e delle loro federazioni, che devono inquadrare esclusivamente i salariati.

Alla lotta operaia in Venezuela, fin dalle sue lontane origini, è stato imposto un orientamento sia antipadronale sia anti-imperialista. Questo si è voluto giustificare, da un lato per la consistente presenza di società multinazionali, dall'altro in opposizione all'aperta sudditanza all'imperialismo dei governi della borghesia nazionale. Era questo l'indirizzo dei partiti democratico borghesi, socialdemocratici e stalinisti che, anche col permesso dei governi militari di turno, hanno introdotto nel movimento sindacale la sottomissione alla difesa della patria e dell'economia nazionale, della pace del lavoro e della collaborazione con i padroni. A partire dagli anni '60 il controllo politico della borghesia sui sindacati si è venuto intensificando e i sindacati si sono formati cinghia di trasmissione dei partiti borghesi e opportunisti, in modo da garantire il controllo sociale della classe operaia.

La pratica delle scissioni e della creazione di sindacati paralleli è pratica costante del sindacalismo venezuelano. All'inizio riflesso della lotta di fazioni politiche per il controllo della massa dei salariati, poi e soprattutto per la spartizione dei contributi e vari vantaggi elargiti dal padronato in massima parte verso le associazioni dei lavoratori del petrolio, della educazione e della salute. Successivamente il padronato ha promosso sindacati scissionisti, principalmente nel settore pubblico, quando si sono verificate difficoltà nella gestione degli accordi e contro lotte rivendicative e conflittuali.

In Venezuela in molti settori e rami d'industria (petrolio, educazione, salute) i lavoratori si raggruppano in varie centrali, federazioni e sindacati di base. Questi all'inizio degli anni Ottanta iniziano a perdere adesioni per la riduzione del numero di lavoratori occupati. Ma la causa fondamentale è stata che i sindacati ufficiali tutti sono riusciti a smobilitare il movimento operaio nel mezzo di una situazione di crisi economica nella quale la borghesia applicava la ricetta dei bassi salari e dei licenziamenti. E così, anche se sono nati alcuni nuovi sindacati "alternativi", le principali centrali sindacali hanno continuato a mantenere la loro apparenza di "rappresentanti" delle masse salariali contro il padronato ed il governo.

Episodi di vera lotta di classe, scioperi senza preavviso e senza servizi minimi, si sono avuti, ma isolati e brevi, quando gruppi di lavoratori sono usciti dal controllo dei sindacati. Il partito non è riuscito ad avere una sua presenza in queste lotte.

## Resoconto dell'attività sindacale del partito

Alla riunione generale di fine settembre a Torino è stato reso conto, come sempre con metodo facciamo, dell'attività sindacale dei precedenti quattro mesi. I nostri interventi, tutti con appositi volantini, sono stati alla Dielle di Cassina de' Pecchi (MI), per lo sciopero ad oltranza di sessanta operai organizzati dal SI Cobas (il primo e l'ultimo giugno); un volontinaggio fra i ferroviari a seguito dello spostamento da parte della Commissione di Garanza dello sciopero proclamato il 14 giugno da CAT, USB e CUB; il 19 giugno allo sciopero generale del pubblico impiego organizzato dalla Unione Sindacale di Base (USB); il 13 settembre alla manifestazione nazionale del SI Cobas a Piacenza a sostegno della lotta contro i licenziamenti per rappresaglia nel magazzino logistico IKEA della città.

È stata poi esposta l'attività nel SI Cobas torinese e quella dei nostri compagni in Venezuela, all'interno della FLEEC (Federazione Labora Eje Costiero), una unione di alcuni sindacati di fabbrica fuori e contro i sindacati di regime di quei paesi.

Sono state quindi date disposizioni per il nostro intervento nelle numerose mobilitazioni operaie nelle settimane a venire.

Il nostro piccolo lavoro sindacale procede con metodo e serietà, fatto riconosciuto dai pochi lavoratori che hanno la possibilità di venire in contatto. Il graduale ma riconoscibile riscaldamento della temperatura sociale, causato dalla crisi, cioè dal capitalismo, con episodiche ma significative lotte operaie, danno conferma della correttezza del nostro indirizzo, che oggi si compendia, in Italia e altri paesi, nella parola d'ordine "Fuori e contro i sindacati di regime. Per la rinascita del sindacato di classe".

**Fine del resoconto della riunione**

## Determinismo

(segue da pagina 1)

del libero-scambismo a comprometersi in un'alleanza segreta con gli stessi russi attraverso una ragnatela di patti, intese e accordi di cui scopo era da una parte di contenere l'espansione russa verso il mare, dall'altra mantenere sottomessi i popoli dell'Europa. La connivenza anglo-russa rappresentava per Marx un grave pericolo controrivoluzionario per l'intera Europa, come testimoniano le dure critiche con cui sferrò la maniera troppo blanda con cui le potenze occidentali conducevano la guerra di Crimea.

Il ruolo di baluardo controrivoluzionario a favore della stabilità capitalistica è stato una costante nella storia russa, prima della Russia zarista poi di quella stalinista. Oggi possiamo affermare che il crollo dello zarismo del 1917 e l'implosione dell'Urss del 1990 sono gli avvenimenti che hanno decretato l'inizio della fine dell'egemonia della potenza imperialista americana. Fosse dipeso dalla volontà politica degli Stati, anziché dalla cieca legge dell'accumulazione di plusvalore, la formula del condominio ancora sopravviverebbe quale sistema più idoneo ad assicurare la signoria pressoché illimitata al capitale a base americano.

In questo contesto, con un buon mezzo secolo di ritardo da Marx, viene abbozzata per la prima volta la dottrina di Mackinder. Dando per scontate le prerogative imperialistiche della maggiore potenza dell'epoca, egli superava concettualmente la scelta tra Germania e Russia quali minacce principali al dominio inglese, facendo notare che nel cuore dell'Eurasia vi era un'area strategica che, se controllata da un'unica potenza o da una coalizione, le avrebbe dato vantaggi a lungo termine. Veniva in tal modo delineato il reale obiettivo della futura strategia estera britannica (e oggi americana): impedire che le forze navali e terrestri tedesche e le risorse continentali russe (o cinesi) dessero vita ad una sola potenza politico-militare che controllasse il Cuore della Terra.

Alla base della riflessione di Mackinder vi furono due episodi bellici specifici: la guerra britannica in Sudafrica e quella russa in Manciuria. Fino ad allora era sembrato che qualunque Stato intenzionato ad entrare in competizione imperialistica avrebbe dovuto dotarsi dell'arma sinomismo stesso di potenza: la forza navale. Chi controllava l'Oceano non conosceva rivali potenti contro la sua maggiore velocità di spostamento e sulla capacità di intervenire in qualsiasi conflitto aggirando gli ostacoli terrestri. Ma un nuovo prodotto della grande industria - la ferrovia - era entrato prepotentemente in scena, rendendo oltremodo conveniente il trasferimento di merci e uomini sulle lunghe distanze terrestri. In Sudafrica e in Manciuria si combatterono i primi conflitti di una nuova era: l'epoca contemporanea delle grandi navigazioni a vela, che avevano permesso di scoprire l'esistenza di nuovi mondi, poteva dirsi conclusa a favore della mondializzazione del sistema politico frutto dell'avvenuta appropriazione geografica del pianeta.

La cultura occidentale ha ereditato dalla classicità greca il connubio tra potenza marittima e libertà da un lato, e potenza continentale e dispotismo dall'altro, mutuato dall'esperienza del secolare confronto, assurdo a modello, tra la piccola Atene e il grande Impero persiano. Il comune denominatore che lega le antiche guerre greco-persiane ai moderni scontri anglo-russo e americano-russo è l'opposizione elementare di terra e di mare, la lotta di potenze marine contro potenze di terra e viceversa. Questa visione di un mondo da sempre coinvolto nell'antitesi di terra e mare è presente in Mackinder, il quale riesce tuttavia a evitare la trappola di un ferreo determinismo naturale: sono infatti gli uomini e non la natura a dare inizio ai processi storici, anche se la natura in larga misura li condiziona. Insomma, una caratteristica fisica dell'ambiente umano, come ad esempio la divisione del pianeta in terra e mare, pur rappresentando un vincolo non è certo l'unica causa dello sviluppo della civiltà.

Mackinder utilizzò, quale strumento fondamentale per la sua analisi, una carta geografica ideale centrata sulla Siberia, e considerò l'Europa non come il centro del mondo, ma come una delle tante penisole della massa terrestre eurasiatica. L'Isola-Mondo, la *World-Island*, è tutto quel vasto continente indiviso costituito da Europa, Asia e Africa. Quest'ultimo, base della potenza terrestre e del dispotismo, nel caso riuscisse a divenire una "isola" e una unità, cioè a conquistare l'oceano con le proprie forze di terra, altererebbe irrimediabilmente i rapporti di forza e l'essenza stessa della politica internazionale.

Scopo non troppo velato di Mackinder era quello di esaminare la storia passata per scoprire in essa le condizioni che avevano reso possibile la vittoria dello Stato insulare inglese, e scrutare nell'avvenire se le circostanze che gli avevano permesso di asurgere a incontrastata potenza mondiale fossero destinate a scomparire. Ma egli non

poteva sapere allora che ad un altro imperialismo sarebbe spettato il compito di mantenere e consolidare il dominio anglosassone sui mari, quando l'Inghilterra, da sola, non sarebbe più stata in grado - per forza e dimensioni - di mantenere lo status di potenza globale, quando le coste di quell'isola dalla quale era partito il più potente terremoto economico e tecnico della storia dell'umanità sarebbero diventate troppo anguste per contenere una nuova epoca. Un nuovo Levantino, gli Stati Uniti d'America, sarebbe presto uscito dalle onde dell'oceano pronto a rivitalizzare i principi fondamentali dell'impero marittimo britannico. Ma fino a quando gli Stati Uniti - per forza e dimensioni - saranno l'ago della bilancia dell'imperialismo mondiale? quando un nuovo mostro Levitano, di dimensioni qualitativamente maggiori, sta sorgendo in Asia?

Concludiamo con le parole finali dell'intervento di Mackinder del 1904, ancora utili forse a diradare qualche nebbia dalla scena geopolitica odierna. «In conclusione, può essere opportuno mettere in evidenza che l'avvicendamento di qualche nuova autorità nell'area interna a quella della Russia non comprometterebbe l'importante ruolo geografico della posizione-perno. Se fossero ad esempio i cinesi, organizzati dai giapponesi, a rovesciare l'impero russo e a conquistare il territorio, essi potrebbero costituire il pericolo giacobino per la libertà del mondo (*id est* per l'Inghilterra allora e per gli Usa oggi), proprio perché aggiungerebbero un fronte oceanico alle risorse del grande continente, un vantaggio finora negato agli occupanti russi della regione-perno».

## Sciopero a Terni

(segue da pagina 4)

toria, sostengono di aver "difeso l'occupazione" e che, naturalmente, "di meglio non si poteva fare".

È chiaro che per una azienda di grandi dimensioni gli incentivi dati ai lavoratori che decidono di autofinanziarsi non sono che briciole. Così è andata a Terni e in cento altre vertenze, ad esempio quella Electrolux conclusasi a maggio 2014, che per Landini è stata «un modello da replicare anche in altre realtà aziendali» ("Il Messaggero Veneto" del 11 novembre 2014); gli ha fatto eco il governatore regionale leghista Zaia: «La soluzione trovata all'Electrolux di Susegana è un grande modello (...). Serve anche un sindacato capace di accogliere l'innovazione e, all'Electrolux come alla Ducati, le forze sociali dei metalmeccanici hanno dimostrato di essere capaci di raccogliere la sfida. Le dichiarazioni del segretario Landini ne sono la dimostrazione». Ma vittoria non è affatto. Si tratta di una sconfitta che indebolisce la classe lavoratrice e tradisce i suoi principi: assecondando l'interesse *individuale* di chi prende i soldi e abbandona la fabbrica viene sacrificato l'interesse *collettivo* sia di lavoratori che restano in azienda - meno in numero e quindi più deboli e sfruttati - sia quello generale della classe operaia, in quanto aumentano i disoccupati. Il sindacato così tradisce la sua stessa primaria ragion d'essere - anteporre l'interesse collettivo dei lavoratori a quello individuale per impedire la concorrenza al ribasso fra i salariati - e, quel che è ancora peggio, presenta questa scelta come una vittoria! A comportarsi in tal modo, si badi bene, non sono soltanto i sindacati apertamente gialli o la maggioranza della Cgil, ma anche e soprattutto la Fiom. Un sindacato di classe non agisce con simili ambiguità: lottare contro i licenziamenti significa mantenere inalterato il numero dei lavoratori in azienda.

Continua al prossimo numero.  
Testo completo sul sito internet del partito

È uscito il numero 77 di

## COMUNISMO

- L'impossibile stabilità del capitale.
- Origini del movimento operaio in Italia (XI) - Il Partito Socialista Rivoluzionario e il Partito Operaio.
- Il movimento operaio negli USA: (XVIII) - La "progressive era".
- Il marxismo e la questione militare (XIV) - La guerra austro-prussiana e la terza di indipendenza italiana.
- La successione dei modi di produzione nella teoria marxista - La concezione materialista della storia.
- Dall'Archivio della Sinistra:
- Il congresso dei socialisti in Romagna (*Cattina*, 7 agosto 1881) - Il Programma del Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna (*Avanti!...*, 6 settembre 1881) - Statuto e regolamento del Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna (*Avanti!...*, 6 settembre 1881)